

Gramsci

Rivista di politica e di cultura proletaria diretta da Raffaele De Grada

Bicamerale e Maastricht

Il dibattito politico culturale negli ultimi tempi si è concentrato intorno a due questioni basilari e interdipendenti: riforme istituzionali e ingresso dell'Italia in Europa.

Apparentemente le riforme istituzionali dovrebbero riguardare soltanto la seconda parte della nostra Costituzione, cioè quella che concerne i temi dello Stato federale, della funzione delle Camere, del rafforzamento del potere esecutivo, delle garanzie delle opposizioni e del cittadino. Tutto ciò può far piacere all'opinione pubblica che ha visto favorevolmente la caduta della Prima Repubblica come il fermo a quella *deregulation* istituzionale che ormai la distinguava. D'altra parte la pressione della Lega Nord ha fatto considerare inevitabile una trasformazione dello Stato unitario sostenuto in apparenza soltanto da Alleanza nazionale, che lo collega a una volontà presidenzialista foriera di nuove dittature.

Recenti manifestazioni, avvenute nel chiuso di stanze finitime alle aule parlamentari, come quelle del 70° Anniversario dell'istituzione del Tribunale Speciale (25 nov. 1996) e la commemorazione nello stesso giorno di Giovanni Amendola, hanno ricordato a pochi intimi che cosa significò nel nostro Paese la soppressione delle libertà democratiche.

Ma che presa hanno queste importanti manifestazioni sul paese reale tutto concentrato nelle apparenti risse interne? La parte dell'opinione pubblica che solleva il capo oltre "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (per usare una espressione dantesca) non va aldilà di un interesse per l'Unione Europea. Il resto del mondo, dal Medio all'Estremo Oriente, è al massimo una meta di viaggi turistici. Nessun vero interesse aldilà dell'Europa dei banchieri, l'Europa regolata dalle leggi monetarie stabilite dal famoso convegno di Maastricht. Tutti sembrano accettare le regole di questa dittatura del danaro che domina l'Europa, orfana dell'Unione Sovietica. Il ricordo di tante battaglie condotte nel passato contro la dittatura del capitalismo è relegato ai cimiteri e le generazioni si susseguono con l'unico

mito rimasto, quello dell'Europa.

Ma che cos'è l'Europa, oggi? Secondo una scheda parlamentare, di recente diffusione, il primo problema dell'Unione Europea «dopo la disfatta del comunismo e la dissoluzione dell'impero sovietico» è l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa Orientale attratti da «due indiscutibili successi: la pace nella libertà e il progresso economico e sociale». Ma si aggiunge - «pochi si rendono conto che tanti successi della Comunità Europea sono stati prodotti da politiche giuste», sì, ma fondate su istituzioni "sperimentali" in progressiva evoluzione, non ben definite e perciò fragili. Di conseguenza l'Ue non solo non è in grado di allargarsi ma neppure di gestire democraticamente ed efficacemente le politiche necessarie per fronteggiare le sfide attuali al suo sviluppo economico (la disoccupazione in primo luogo), alla sua sicurezza interna (la criminalità) ed esterna (l'instabilità della Russia, dei Balcani, del Medio Oriente). Con la conseguenza, come dice Angelo Panebianco, nel fondo del *Corriere della Sera*, del 10 febr. 1997, che l'Unione Europea non diventerà mai uno Stato perché gli Stati Nazionali manterranno poteri essenziali di controllo e di direzione. L'Ue ricorda giustamente a Panebianco il sistema politico dell'Europa medioevale (leggi il Sacro Romano Impero) «dove le sfere di autorità, rispettivamente, di imperatori, principi, città si sovrapponevano, l'una non escludeva l'altra». Allora la necessità di un *nucleo duro* composto dagli Stati più forti, oggi Germania e Francia. E' un parlar chiaro, un *tróbar ouvert*, per seguire questa idea medioevale. Di qui la necessità di adattare le istituzioni che, come le nostre, derivano dalla lotta nazionale contro il fascismo europeo, a quelle di Germania e Francia che hanno affidato le loro restaurazioni ai poteri delle loro classi capitaliste rappresentate da governi di destra.

Sotto questa luce si è aperta la Bicamerale per le riforme istituzionali che ha come primo obiettivo quello di adattare la nostra Costituzione alla politica sociale ed economica del direttorio del capitale franco-tedesco con la scusa dell'indipen-

sabilità della moneta unica (leggi il marco). Vane le speranze che la situazione possa essere controllata e modificata dal Parlamento europeo, che conta poco o nulla né che sia sufficiente un riordinamento dei conti pubblici. Purtroppo l'opinione pubblica, scarsamente informata sui problemi politici dell'Europa, non avverte che siamo sotto la dittatura europea dei banchieri e tende a far passare il dissenso contro questa realtà come un rigurgito di nazionalismo antieuropeo e antitedesco. Frattanto si fa passare una vera e propria controriforma dello stato sociale come una necessità per competere sui mercati mondiali proprio mentre il capitale europeo investe nei paesi del terzo mondo, dove trova il lavoro a basso prezzo e un utile talvolta smisurato. Ciò mentre si ciancia di disoccupazione e mentre i capitali, che vengono da una esportazione favorita dalla bassa moneta, vengono mantenuti e reinvestiti all'estero.

E' chiaro che la Bicamerale sotto la pressione della destra economica (che giunge a Ciampi, a Fazio, al commissario europeo Monti) cercherà di smantellare sul piano istituzionale ciò che consente ancora la difesa dello stato sociale, così come ci giunge dalla Costituzione repubblicana, sorta dalla Resistenza. La difesa delle pensioni e della previdenza, della sanità e della cultura non è una pura lotta sindacale di categorie del lavoro. Per affermare quella che chiamano un'economia di mercato e che si risolve regalando alla speculazione dei privati i beni pubblici e il pubblico danaro (la Cee ha già stanziato 4685 milioni di Ecu per la sola area mediterranea) si propaga l'idea che la società del 1947 sia profondamente cambiata e che la moltiplicazione dei soggetti economici, associazionisti, locali abbia creato di per sé ricchezza e benessere diffuso. Soltanto i pubblici parassiti si opporrebbero ai benefici delle privatizzazioni, della "modernità". Una volta il termine di "conservatore" veniva attribuito alla destra, ora invece "conservatore" è colui che vuol *conservare* i prin-

segue a pag. 2

Anno 0 - N. 0

Gennaio-Marzo 1997

Sped. Abb. Post. L. 549/95
art. 2 - comma 27 - TE

L. 5.000

→ "Piccola Europa" di Maastricht

→ Albania: restaurazione e ruberie

→ G. De Santis: Neorealismo o neumanesimo?

→ Valona chiama Danzica

Bicamerale e Maastricht

segue da pag. 1

cipi democratici della nostra Costituzione.

Alla cultura che presenta la difesa della produzione italiana (si pensi all'agricoltura sacrificata sugli altari del mito Europa), del salario (che impedirebbe la concorrenzialità del nostro prodotto) e soprattutto la volontà di mantenere la nostra Costituzione repubblicana scritta col sangue dei nostri martiri, noi opponiamo non soltanto giuste manifestazioni di reducismo antifascista ma l'approfondimento nell'opinione pubblica di temi fondamentali del presente.

Il "treno di Maastricht" non fugge davanti ai nostri occhi, bisogna innanzitutto vedere dove ci porta. La riduzione autoritaria del tasso d'inflazione, dei tassi d'interesse in vista di una stabilità dei cambi e la moneta unica, facendo pagare il deficit dello Stato e il debito pubblico, accumulato dallo sperpero e le ruberie dei governi democristiani, dai disoccupati (più di 4 milioni), dai pensionati che hanno versato per tutta una vita di lavoro i loro contributi, dalla massa dei diseredati, non ci sta bene. La cosiddetta Europa è governata dalle forze della destra economica e finanziaria.

Soltanto l'Italia, sia pure in modo equivoco e instabile sfugge a questa situazione di fatto. Perciò tanta diffidenza "europea" nei nostri confronti, perciò tante pressioni di banchieri e industriali tendenti da un lato ad aumentare la pressione fiscale sui lavoratori e i ceti medi, dall'altro a peggiorare la disoccupazione, a cancellare la cassa integrazione, a distruggere lo Stato sociale. Se è vero che nel rapporto tra deficit dello Stato e il prodotto interno lordo l'Italia supera con la Grecia il 5% mentre Germania e Francia sono soltanto al 3%, questa non è una buona ragione per subire il ricatto del capitalismo francese che ci vede come temibili concorrenti e di quello tedesco che vuole riprendere l'egemonia in Europa entrando col Giappone come membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e riprendere la sciagurata politica interrotta nel 1945.

Nella situazione politica attuale il congelamento delle spese di Stato non è possibile se non modificando la Costituzione, nonostante i tentativi di Ciampi, Fazio e tutta la consorteria di ridurre il reddito nazionale e di accentuare i sacrifici imposti. Soltanto annullando completamente la quota proporzionale e cancellando così l'opposizione, riducendo il Parlamento a camera di consiglio dei governanti, imponendo la dittatura dei banchieri e degli industriali con una politica di destra che può anche estendersi da Berlusconi al Pds, si può realizzare questo piano nefasto. E ciò si demanda alla Bicamerale che dovrebbe annullare la Repubblica fondata sul lavoro e farla diventare una Repubblica presidenzialista basata sul grande capitale. Altro che "treno per Maastricht", questo si profila come la conclusione anticomunista della restaurazione iniziata con la caduta del Muro di Berlino. Ancora da Berlino ci giunge il presagio di nuove sciagure.

Raffaello De Grada



Perché "Gramsci"

Dopo un lungo lavoro di preparazione, non privo di difficoltà, principalmente finanziarie, ecco il n. 0 di "Gramsci", inviato gratuitamente.

Ad una cinquantina di promotori, presenti in tutte le regioni, sono stati inviati quantitativi per una diffusione militante. Quantitativi in vendita sono stati spediti alle Librerie Feltrinelli, Rinascita ed altre.

Si è trattato di uno sforzo notevole, fatto con la convinzione che "Gramsci" possa soddisfare la sentita esigenza di un dibattito unitario e di un corretto orientamento sugli scottanti problemi politici e culturali, muovendo dal punto di vista dei lavoratori e di tutti gli strati progressivi del paese.

"Gramsci" potrà vivere ed essere efficace se ognuno dei 50 diffusori si attiverà con questi concreti obiettivi:

- 1) leggerla, diffonderla, discuterla e scriverla nei luoghi di lavoro e di studio, nei Consigli di fabbrica e d'azienda, nelle Rsu, nelle sedi di partito, nel Sindacato e nelle altre organizzazioni sociali e culturali;
- 2) raccogliere almeno 20, tra abbonamenti ordinari, sostenitori e benemeriti;
- 3) segnalare almeno 10 Librerie ed edicole disposte a vendere la Rivista.

Pur nell'ambito dell'attuale sforzo unitario del Clg. "Gramsci", attraverso i sostenitori che la leggeranno, la diffonderanno, la discuteranno e la scriveranno, dovrà raggiungere una propria indipendenza finanziaria come base della sua personalità redazionale fondata sull'esempio politico e morale di Antonio Gramsci. Per riuscirci, saranno necessari almeno 1.000 abbonamenti ordinari, 200 sostenitori, 50 benemeriti ed altrettanti collaboratori, presenti in ogni regione del paese.

Se nel giro di un anno venissero raggiunte queste condizioni minime, la cadenza di "Gramsci" potrebbe passare mensile, divenendo più puntuale sull'attualità politica, culturale e del costume: una rassegna semplice ed ordinata della vita, delle lotte e delle idee del proletariato e degli strati progressivi della società italiana.

A cominciare dal prossimo numero "Gramsci" sarà inviata solamente agli abbonati.

La Redazione

“Piccola Europa” di Maastricht

Dopo gli 85.000 miliardi di fine 1996, il governo ha varato un'altra manovra di 15.000 miliardi.

Si tratta di una nuova sottrazione di ingenti risorse al potere d'acquisto delle famiglie ed alle attività produttive, con un nuovo aggravamento del malessere che investe da alcuni decenni l'intera società italiana.

Possiamo dire che questo tipo di prelievi, venne iniziato nei primi anni '70, quando i governi democristiani cominciarono a rifilare le prime “stangate”.

Sulla stampa comunista di allora, così venivano trattati i problemi di fondo che investivano il sistema capitalistico mondiale: «La crisi della borghesia è clamorosamente scoppiata a livello mondiale. Con il crollo del sistema monetario, fondato sul dollaro, il caos del sistema capitalista ha fatto un nuovo passo avanti investendo tutta la sfera degli scambi internazionali. La bufera scatenata dagli imperialisti americani, sta rapidamente raggiungendo gli altri paesi e si può stare sicuri che al popolo italiano toccherà pagare a caro prezzo».

Da allora ad oggi le condizioni dei lavoratori e della società italiana sono progressivamente peggiorate. Negli ultimi 25 anni viene calcolato un prelievo diretto dello Stato di circa 1,5 milioni di miliardi e un prelievo indiretto, per la caduta del valore delle retribuzioni, di circa 1 milione di miliardi.

Si è trattato di un'enorme spostamento di ricchezza sociale dall'area del lavoro, dei consumi popolari e dello sviluppo, a quella del grande capitale monopolistico, dei consumi superflui, del parassitismo, della criminalità, del regresso sociale e dei crescenti investimenti militari.

Le forze imperialiste dell'alta borghesia d'Europa, sollecitate dall'appannarsi dell'egemonia statunitense nel mondo, hanno perseguito un massiccio piano di ristrutturazione e di prelievo sui popoli europei, nella prospettiva di costruire un blocco imperialista in contesa con quello americano e giapponese.

Esaminando attentamente gli eventi di questi ultimi 25 anni, possiamo notare due costanti della politica del sistema mondiale dell'imperialismo capitalistico:

- una pressoché costante convergenza nel cercare di disgregare l'Urss ed il Campo socialista;
- una crescente rivalità sugli scacchieri mondiali per la conseguente nuova ripartizione di mercati e sfere d'influenza.

Gli accordi di Maastricht vogliono essere il tentativo di consolidamento finale, verso il quale tendono le borghesie monopolistiche e finanziarie europee, per la strutturazione del loro blocco imperialista, imperniato sulla possente industria della Germania, sulla potenza militare della Francia, sulla forza finanziaria dell'Inghilterra e sull'influente politica dell'Italia e del Vaticano. Ammesso che riescano a superare le dilanti, reciproche contraddizioni, l'ostilità di Usa e Giappone e, ciò che più conta, l'opposizione dei popoli.

Oggi cominciano ad essere abbastanza evidenti, anche per la stanca opinione pubblica, la pericolosità della situazione internazionale, le insidie per la stessa pace mondiale che questa costruzione imperialistica comporta.

Non siamo ancora di fronte ad una nuova guerra mondiale, con la Cina al posto dell'Urss, ma non bisogna sottovalutare le ristrutturazioni offensive dell'esercito italiano, le sue integrazioni con quelli di altri paesi europei e l'allargamento della Nato verso Est e Sud Est.

“Gli accordi di Maastricht vogliono essere il tentativo di consolidamento finale, verso il quale tendono le borghesie monopolistiche e finanziarie europee, per la strutturazione del loro blocco imperialista, imperniato sulla possente industria della Germania, sulla potenza militare della Francia, sulla forza finanziaria dell'Inghilterra e sull'influente politica dell'Italia e del Vaticano.”

Nel vecchio continente spira un vento di crescente “euronazionalismo” verso la “Piccola Europa”. Un vento ebbro di restaurazione, un vento da “Santa alleanza” contro gli ideali e le conquiste del socialismo e del proletariato. Agli epigoni di questa meschina, pericolosa e “Piccola Europa”, vorremmo ricordare che la “Santa alleanza” non riuscì a fermare gli ideali della Rivoluzione francese, non riuscì a restaurare il feudalesimo: anzi lo zarismo, che ne fu il promotore più fervente

e benedetto, anche allora, dall'immane Vaticano, finì sotto i colpi della Rivoluzione d'Ottobre degli operai e dei contadini.

I capitalisti europei, con gli Agnelli in prima fila, una volta incitavano gli operai ai sacrifici per aiutare la “patria”, ora lo fanno per “entrare in Europa”. L'amor di patria portò i lavoratori italiani a morire prima sul Carso nel 1915, poi in terra russa nel 1941. Oggi i loro nipoti disoccu-

pati la “Piccola Europa” dei sempiterni Agnelli li ha mandati in Bosnia. I soliti Balcani e la solita Bosnia, dalla cui capitale Sarajevo, con “l'attentato” del 28 giugno 1914, venne avviato il primo massacro mondiale della storia: fermiamoli!

Le forze comuniste e di sinistra del paese sono di fronte ad un nuovo ed urgente “che fare”?

Il gruppo dirigente del Pds sostiene apertamente questo piano imperialistico, ripetendo il tragico appoggio che i partiti della Seconda internazionale diedero alle borghesie nazionali europee che trascinavano i popoli alla prima guerra mondiale.

Vari gruppi, il cui soggettivismo li allontana dalla prospettiva e dalla lotta organizzate del proletariato, subiscono oggettivamente l'influenza della perfida propaganda della politica imperialistica di Maastricht.

Il Prc ed altre forze della sinistra antagonista italiana, si esprimono in modo insufficiente, e quel che è peggio, non organizzano un'efficace risposta di classe. La stessa opposizione (più “verbale” che reale) verso i provvedimenti “finanziari” del governo Prodi, risente di una visione piuttosto angusta e provinciale, limitata alla pur legittima difesa d'importanti interessi immediati delle masse, ma mancante del respiro di una lotta generale contro i piani imperialistici della “Piccola Europa” dei monopolisti.

Uno sforzo sincero della Rivista “Gramsci” sarà quello di contribuire ad un vasto ed approfondito dibattito tra le forze comuniste e di sinistra italiane sulla pericolosa politica di Maastricht. Un dibattito che dovrà investire la classe operaia, i suoi Consigli, il Sindacato e le forze democratiche e culturali del paese. Un dibattito che faccia emergere l'urgente necessità di lottare contro le minacce imperialiste di una politica carica di pericoli di guerra, che faccia crescere un forte movimento di massa europeo per un'Europa dei popoli, veramente unita dagli Urali all'Atlantico, per l'Europa della classe operaia e socialista, bastione del progresso e della pace mondiale.

*

Valona chiama Danzica

Da tre mesi le maggiori città albanesi sono insorte contro la truffa delle società finanziarie. Nonostante le intimidazioni terroristiche delle bande fasciste di Berisha, il popolo sta dando vita ad una prolungata lotta di massa che la vile tragedia del Canale d'Otranto ha approfondito.

I comitati popolari delle città insorte svolgono un'opera instancabile di riorganizzazione del tessuto economico, sociale e culturale devastato dall'assalto “liberista” dell'imperialismo.

Le forze comuniste sono impegnate con coraggio e difficoltà, ad imprimere alla lotta popolare i caratteri della ricostruzione del socialismo, per strappare ai profittatori i fondamentali mezzi di produzione e riportarli nelle mani della classe operaia. Cogliamo difficoltà che sono anche nostre, probabilmente dovute alla debolezza dei legami organizzati e di massa con il popolo.

Laddove il socialismo ha germogliato gemme di coscienza indistruttibili, i nostri monti partigiani sono le scalinate selciate delle nostre piazze, dove boschi di masse consapevoli atterriscono gli uccelli neri dell'imperialismo.

L'insurrezione popolare albanese che la lotta per il socialismo e il comunismo è azione di grandi masse. Le pareti del Palazzo d'Inverno sono irrimediabilmente cadute sotto i colpi dell'incrociatore Aurora, sparati dal proletariato nell'indimenticabile Ottobre del '17. I comunisti hanno stanato per sempre la politica dai “palazzi”, offrendola a masse sempre più vaste e consapevoli che hanno vinto forze potenti.

Sedotti dalle sirene del potere, abilmente suonate dall'imperialismo, vi è stato un periodo nel quale essi si sono rintanati nelle mura del “palazzo” del Cremlino, permettendo al tarlo borghese di covare un “crollo” terribile, di assaporare il sogno dell'improbabile rivincita.

Un sogno effimero, spazzato via dalla rivolta di Valona che già chiama Danzica e le altre. La politica è tornata nelle piazze. L'agorà albanese è ancora piccola, ma le cento città italiane già gridano il loro no alla ridicola “politica delle cannoniere”, vili bagnarole capaci d'affondare solo inermi canoe di profughi.

Spartaco

Maastricht spezza l'Europa

Bisogna che gli italiani facciano dei sacrifici per andare in Europa. C'è voluta un'altra manovra finanziaria forte per andare in Europa. Sarà necessaria ancora una manovra per mettere a posto i conti del 1997, e andare così in Europa. Sono frasi che ormai sentiamo ripetere tutti i giorni dai nostri governanti e dagli economisti.

L'obiettivo dell'Unione economica e monetaria europea va perdendo sempre più credibilità tra le masse lavoratrici a causa delle recenti tempeste monetarie e della crescita della disoccupazione, causate dai criteri del Trattato di Maastricht. Sono già gravi gli effetti scaturiti dal perseguimento delle politiche economiche deflazionistiche avviate dai paesi membri dell'Unione europea.

Il rallentamento della crescita economica ha provocato un incremento consistente della disoccupazione, che colpisce oggi quasi 20 milioni di lavoratori europei. In Francia il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11,7%; in Germania il numero dei disoccupati ha toccato i 4 milioni, livello mai raggiunto dal 1949, in Italia, la disoccupazione ha superato il 12% delle forze del lavoro. Oggi si prospettano, in tutti i paesi firmatari del Trattato di Maastricht, riduzioni consistenti di spese sociali, con conseguenze gravissime sulla sanità, sulla scuola, per pensionati e i disoccupati. E le prospettive per le masse lavoratrici europee sono drammatiche.

La crisi economica a livello mondiale non si manifesta oggi, come nel 1929-33, in un generale crollo produttivo e finanziario, ma in una crescente situazione di incertezze. Sempre più brevi diventano le fasi di ripresa economica, sempre più lunghi e frequenti i periodi di crisi. Ciò che caratterizza la crisi del sistema imperialista è innanzitutto la crisi degli equilibri formati dopo la seconda guerra mondiale e degli stessi meccanismi e istituti attraverso i quali gli Stati Uniti avevano imposto la propria egemonia nel mondo capitalistico.

Il sistema monetario internazionale di Bretton Woods, fondato sul dominio del dollaro, è da oltre 25 anni finito. Si accentuata la concorrenza tra i paesi imperialistici per la conquista dei mercati di sbocco, delle fonti di materie prime e per il dominio monetario. Dietro l'Unione europea monetaria vi è il tentativo di rafforzare l'alleanza degli stati imperialisti europei per una nuova spartizione dei mercati e l'instaurazione di un'egemonia monetaria in campo internazionale. Una modifica delle ragioni di scambio anche tra paesi imperialistici e paesi produttori di materie prime.

L'acuirsi della concorrenza internazionale costringe i gruppi capitalistici a sostituire le tecnologie, "profittevolmente invecchiate" (in realtà, ancora validissime), con nuove macchine, a rinnovare cioè il capitale fisso (attrezzature, macchine, impianti, ecc.). Di conseguenza cresce la spesa di capitale per le tecnologie (90% circa), mentre diminuisce la parte del capitale spesa per il salario

(meno del 10%). Il più rapido aumento del capitale costante (tecnologie), rispetto al monte dei salari (capitale variabile), conduce ad una diminuzione relativa del fabbisogno di lavoro vivo da parte della produzione capitalistica, causando crescente disoccupazione. Questo fenomeno oggi è maggiormente accelerato dal fatto che la spesa delle ristrutturazioni, cioè del rinnovo delle tecnologie, è quasi tutto sostenuto dal capitale pubblico, cioè dallo stato.

I grandi gruppi transnazionali tendono costantemente a forme di accordi per la spartizione dei mercati, sul volume della produzione, sul credito, sul rastrellamento dei "risparmi" all'interno ed all'esterno dell'Europa. L'economia italiana legata com'è ad uno sviluppo produttivo le cui decisioni vengono prese a Bruxelles, è costretta ad una revisione continua dei propri indirizzi produttivi.

All'indomani della seconda guerra mondiale, l'economia italiana dovette abbandonare un settore tradizionale, come quello tessile, e intraprendere produzioni diverse, come autoveicoli, elettrodomestici ed altri beni di consumi durevoli; più tardi l'Italia dovette abbandonare o ridurre le produzioni cerealicole e zootecniche, creando un esodo caotico dalle campagne verso le città del Nord e all'estero.

La gravità della situazione che oggi si

è creata nel settore lattiero caseario, deriva dalle conseguenze e dai contraccolpi che l'attuazione della politica comunitaria ha già avuto nei confronti delle condizioni di lavoro e di reddito dell'azienda zootecnica italiana, da una linea di utilizzazione delle risorse in contrasto con le esigenze del paese e con lo stesso grado di sviluppo delle sue forze produttive.

In ogni epoca, quindi, i tentativi fatti per fronteggiare la crisi del sistema capitalistico sono stati diversi, ma le conseguenze sono sempre state pagate dalle masse lavoratrici e popolari. Questa Unione europea, che si vuole far credere

come un'esigenza dei popoli è, in realtà, un'esigenza dei gruppi capitalistici, delle banche, delle finanziarie europee e degli speculatori internazionali, per far ricadere le conseguenze della grave crisi del capitalismo sui popoli europei e dei paesi in via di sviluppo.

Il problema di cosa produrre, quanto produrre, dove produrre, per chi produrre, sono

questioni che sono in diretta connessione con le esigenze delle masse lavoratrici possono essere lasciate alle decisioni delle grandi banche e gruppi capitalistici dell'Europa. Dobbiamo batterci contro tutte quelle decisioni che mirano a ridurre la produzione, a chiudere una fabbrica o a cessare la produzione di un bene. I sindacati non possono far finta di niente. Ogni decisione in questo senso significa crescita della disoccupazione, nuova miseria.

No all'Europa dei grandi capitalisti.

*

“ La crisi economica a livello mondiale non si manifesta oggi, come nel 1929-33, in un generale crollo produttivo e finanziario, ma in una crescente situazione di incertezze. Sempre più brevi diventano le fasi di ripresa economica, sempre più lunghi e frequenti i periodi di crisi. ”



Il contratto dei metalmeccanici

Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è stato fatto, ma la sostanza delle questioni, che vedevano lo scontro di classe a un livello così duro sulle politiche sindacali negli ultimi 15 anni, rimane ancora in piedi. La soluzione è stata spostata ad una data non certo lontana.

Qual è la sostanza di cui parlo? È la contrattazione nazionale dei minimi tabellari dei lavoratori; lo strumento cioè che permette al lavoratore italiano, dovunque egli risieda, di rivendicare il diritto ad essere pagato secondo un salario stabilito rispetto al lavoro svolto. La Confindustria non vuole ciò, i lavoratori sì e lo difendono. Per il momento, a prescindere dagli aspetti particolari dei contenuti, hanno vinto i lavoratori, nel senso che il contratto nazionale non è stato smantellato. Ma lo scontro continua...

«La priorità... è l'impresa... per sostenerla servono flessibilità salariale e riduzione della tassazione... Flessibilità, inoltre, significa poter premiare il merito e licenziare chi non produce, forse assunzione a tempo», chiarisce

Vincenzo Dibella, presidente degli industriali di Bari e membro della giunta della Confindustria (*il sole 24 ore* 19/3/97). Nel manifesto per l'impresa e l'occupazione - redatto dall'Associazione dei giovani industriali italiani è prioritaria una normativa opportuna per la flessibilità salariale e contrattuale, accompagnata (non vogliono dare pretesti a forti mobilitazioni di piazza) «da un sistema coerente di ammortizzatori sociali rivolti a quanti escono temporaneamente dal mondo del lavoro per facilitare la richiesta di un nuovo impulso» (*il sole 24 ore* 20/3/97); inoltre questi giovani capitalisti chiedono una revisione del sistema fiscale per «ridurre le aliquote eccessivamente elevate... introdurre misure per incentivare la capitalizzazione delle imprese e premiare il reinvestimento degli utili». L'accelerazione del processo di privatizzazione è un'altra delle misure strutturali che questa nuova generazione di industriali chiede al governo Prodi.

Dei giovani alquanto "conservatori", giacché chiedono le stesse cose che chiedono i loro "genitori" e i loro "antenati" di classe: pagare poco i lavoratori e farli lavorare come e quando dicono loro, non pagare tasse, avere uno stato e delle leggi a loro immagine e somiglianza. «L'introduzione... di una maggiore flessibilità è un altro elemento a favore della ripresa, ma deve trattarsi di una flessibilità vera», pretende Sergio Billè, e, tolto il controllo sindacale, il lavoro interinale potrebbe offrire ottime opportunità, conclude il presidente della Concommercio. E siccome su alcuni aspetti della flessibilità il problema non è il sindacato ma i lavoratori più attivi che si rivolgono alla magistratura, nel parlamento c'è già chi sta dandosi da fare per modificare radicalmente alcune garanzie giuridiche che i

lavoratori si erano conquistati. «La giusta causa è una conquista di civiltà, ma non si concilia alle nuove esigenze della sua gestione pratica», risponde Gino Giugni sul quotidiano della Confindustria del marzo scorso a proposito dei licenziamenti individuali, se penso che «per i licenziamenti collettivi occorre sveltire le procedure e rivedere il sistema dei criteri di precedenza in caso di licenziamento». È il paradosso che viene assunto a sistema: in una ipotetica futura società con più libertà, più democrazia, il lavoratore non avrà un punto di riferimento salariale, normativo, giuridico se non quello

«Occorre organizzarsi e continuare ad organizzarsi dentro e fuori il sindacato, avendo un saldo concetto di sindacato generale, confederale, di trasformazione della società, difendendo i contratti nazionali, modificando fino a ribaltare la politica sindacale moderata e interclassista che i vertici sindacali hanno fatto negli ultimi anni.»

dettato dall'interesse economico di quel padrone che avrà, se lo avrà, nei vari momenti della sua vita e che gli assicurerà, se ci sarà, il salario per vivere.

Specialmente dopo la caduta del muro di Berlino gli industriali e i loro reggicoda sono così convinti di essere nel giusto che affrontano i lavoratori con un baldanzoso fanatismo. Alla domanda «Una delle idee per rilanciare l'occupazione in

Europa è ridurre a 30 ore la settimana lavorativa», fatta da un giornalista de *il sole 24 ore*, il professore Richard Freeman, uno dei più ascoltati economisti statunitensi, ha risposto: «È assurdo. In Francia ci hanno provato ai tempi di Mitterand e guardi che risultato si è avuto. È possibile che aziende individuali e gruppi di lavoratori concordino per varie ragioni contratti di lavoro al di sotto delle 40 ore. Questo è giusto, rientra nella definizione stessa di flessibilità. Ma rendere questo strutturale, attraverso norme governative è garanzia di fallimento. Anche perché cosa farebbero le persone durante le ore libere? Farebbero certamente un secondo lavoro, che nella stragrande maggioranza dei casi sarebbe in nero. Le sembra un buon metodo per creare occupazione? A me sembra il contrario, altrimenti sarei il primo a sottoscrivere un progetto che garantisca tutti di lavorare un'ora all'anno per un milione di dollari. Chi si ostina a fare queste promesse è un ciarlatano» (*il sole 24 ore*, 11/3/97). Il professor Freeman sa certamente che negli ultimi anni il numero dei disoccupati è fortemente aumentato in assoluto e in percentuale e sa benissimo che le teorie della flessibilità sono applicate in gran parte del mondo senza che quello che lui profetizza si sia mai avverato in termini generali e stabiliti; chi è il ciarlatano quindi?

Molti economisti statunitensi vantano il successo delle loro ricette attraverso un indice di disoccupazione relativamente basso nel loro paese (Cina 5,2% contro il 12% di Italia e Francia e 11% in Germania), ma è convinzione di molti analisti economici che i parametri europei e quelli statunitensi sul concetto di disoccupato non sono gli stessi e lo stesso vale per il lavoro precario. È dagli Stati Uniti stessi che viene una risposta a que-

ste posizioni: «Alcuni economisti di successo propongono altri metodi per raggiungere il pieno impiego. Uno consiste nel fissare un tasso di disoccupazione fisiologico, cioè quello che Wall Street considera necessario per tenere l'inflazione sotto controllo. Un altro metodo è quello di promuovere la flessibilità del mercato del lavoro, il che significa indebolire istituzioni come il welfare state e i sindacati che proteggono le persone disoccupate e sottoccupate. Alla base di questo "metodo" c'è la convinzione che una persona trova sempre lavoro quando ne ha un disperato bisogno... in realtà questi lugubri propositi devono spingere i progressisti a difendere un programma di sviluppo fondato sul principio del pieno impegno con migliori salari e opportunità di lavoro. Da un punto di vista strettamente economico, non è certo un'utopia» (*The nation*, 30/9/96).

Se questo lo dicono i progressisti statunitensi, perché non potrebbe farlo una forza politica come l'Ulivo che si considera una forza diversa dalle destre? Una forza che è stata votata da molti lavoratori con tante speranze e tanti desideri di riscatto? Ma l'Ulivo, se vuole continuare ad attrarre i voti dei lavoratori, dei disoccupati deve modificare i valori di Maastricht. La concezione economica di Maastricht resterà sostanzialmente ispirata alla concezione propria del capitalismo che pone al centro dei valori sociali l'accumulazione dei capitali e la libera compravendita del lavoro (oggi chiamato flessibilità). È questa un'affermazione chiara quanto veritiera che non lascia spazio a nessuna interpretazione interclassista che si vorrebbe dare a questo progetto di unità europea, un progetto con una «impostazione filosofica di stampo nettamente capitalista» (*il sole 24 ore*, 11/3/97) e cosa questo significa ce lo dice chiaramente l'ex presidente della Confindustria Lucchini quando, a proposito del ruolo della sua fabbrica, dice che «mica possiamo lavorare soltanto per lo stato sociale polacco, dobbiamo pensare anche alla difesa del nostro capitale» (*il sole 24 ore*, 12/3/97). E Dini vuole iscrivere questi valori nella carta che dovrebbe uscire dalla bicamerale per modificare sostanzialmente la costituzione, introducendo «come principi fondamentali le idee forza dalle quali ha tratto impulso l'integrazione economica: la concorrenza o le sue libertà», (Mondo Economico, 17/3/97).

L'esperienza di questi anni ci dice che l'azione elettorale non è sufficiente. Per difendere i diritti acquisiti è necessario fare come i metalmeccanici: fare cioè lotte generali e incisive. Occorre organizzarsi e continuare ad organizzarsi dentro e fuori il sindacato, avendo un saldo concetto di sindacato generale, confederale, di trasformazione della società, difendendo i contratti nazionali, modificando fino a ribaltare la politica sindacale moderata e interclassista che i vertici sindacali hanno fatto negli ultimi anni. In questo lavoro storico, paziente, impegnativo, i comunisti, i gramsciani hanno un ruolo di primo piano sia per unire la classe operaia che per costruire il partito comunista e l'internazionalismo proletario, strumenti vitali se si vuole battere completamente la cosiddetta economia globale.

Albania: restaurazione e ruberie

Pochi anni dopo l'inizio della restaurazione capitalistica in Albania, obbligato dalle leggi dell'economia, si assiste al fallimento totale della politica restauratrice della nuova borghesia albanese e dei suoi sostenitori occidentali. Nel modo più limpido, la storia ha chiarito un gigantesco equivoco che ha ingannato non solo il popolo albanese, ma tutti i popoli dei paesi ex socialisti. L'inganno per il quale la propaganda dell'occidente capitalistico volle far credere al popolo albanese che l'ingresso dell'Albania nel sistema capitalistico avrebbe diffuso benessere e ricchezza, come una bacchetta magica, a tutti i lavoratori albanesi, ognuno sarebbe finalmente diventato ricco, e tutti, non più sottomessi alla disciplina del lavoro. Avrebbero potuto godere la "libertà" e gli sfarzi diffusi dalla propaganda delle Tv dei paesi imperialistici-occidentali e captati nel paese delle aquile.

Conquistato il potere e affermato il suo dominio di classe, la nuova borghesia in nome del "libero mercato" ha chiuso tutte le più importanti attività industriali, dal complesso siderurgico di Elbasan allo stabilimento dei concimi azotati di Fieri, dal lanificio di Kòriza alla fabbrica dei cavi elettrici di Scutari, dal complesso tessile di Berat alla fabbrica di strumenti di produzione di Kòriza, al petrolchimico, alla vetreria di Kavaie, ecc.

I lineamenti caratteristici della restaurazione sono stati:

- la distruzione delle forze produttive (chiusura delle fabbriche e disoccupazione di massa);
- la spinta all'emigrazione della gioventù lavoratrice albanese;
- l'accumulazione di ricchezze nelle mani della nuova classe borghese, che è ricorsa a tutti i delitti e a tutte le violenze per raggiungere il suo fine, dal saccheggio della proprietà socialista all'usura, dalla spoliatura delle cooperative ai furti, alla truffa, ecc.

Il peggioramento delle condizioni di vita delle masse contadine albanesi si manifesta non solo nell'emigrazione di una parte di essi verso l'estero, ma anche nel fatto che masse numerose conducono una vita di miseria sui loro piccoli appezzamenti, sono in balia degli usurai, delle banche e dei monopoli stranieri che vendono concimi e macchine agricole in Albania.

Col passare del tempo, gli ampollosi discorsi di Sali Berisha sulla libertà, sulla democrazia e sul benessere si sono dimostrati pura demagogia. Democrazia, ma per i nuovi ricchi; libertà, ma per i ladri del patrimonio collettivo; benessere, ma per gli speculatori, per gli usurai, per i truffatori. Questa è l'interpretazione che ha dato in concreto alla democrazia la nuova borghesia albanese.

Bande di truffatori, usurai, speculatori e faccendieri sono piombati sui risparmi della popolazione lavoratrice albanese, li hanno depredati con promesse di tassi miracolosi sui depositi bancari, e una volta ripuliti i risparmi grondanti di sudore, sono spariti. Il "democratico" Berisha, "presidente" dell'Albania, secon-

do la stessa stampa occidentale non è estraneo alla grande truffa contro il popolo albanese. Poi ha cercato di addossare, in sintonia con i fascisti di Alleanza nazionale, la responsabilità ai comunisti albanesi.

L'Europa occidentale, con a capo i nostri governanti, è rimasta sorpresa della rivolta popolare in Albania, preoccupata che le ondate di rivolte nei paesi ex socialisti si allarghino. Ma non è un'Europa senza gravi colpe quella che adesso piange sull'instabilità dell'Albania. Forse i nuovi usurai e speculatori albanesi non hanno imparato dai finanziari e banchieri italiani? Giuffè (banchiere di Dio), Sindona e tanti altri non sono stati bancarottieri e truffatori prima dei pirati albanesi?

Subito dopo il "crollo" del socialismo all'Ambasciata d'Italia a Tirana arrivavano faccendieri pronti a "colonizzare" l'Albania, a insegnare alla nuova borghesia albanese come sfruttare e truffare il popolo. I laburisti in Gran Bretagna accusano il governo Magyor di aver chiuso gli occhi sui loschi affari del governo "democratico" di Tirana con faccendieri inglesi.

Le recenti vicende dell'Albania dimostrano che, nei paesi ex socialisti, non vi sono più le condizioni interne ed esterne per restaurare il capitalismo, ripercorrendo la strada consueta dello sviluppo capi-

talistico, seguita ad esempio dai vecchi Stati europei. È noto, per esempio, che nei paesi occidentali l'industrializzazione capitalistica è stata compiuta grazie allo sfruttamento delle colonie e degli altri Stati deboli. Questa possibilità è preclusa alla nuova borghesia albanese, che non solo non è in grado di "impadronirsi" di mercati esteri e fonti di materie prime, ma che è anche costretta a condurre una gravosa lotta per l'esistenza contro gli antichi predoni.

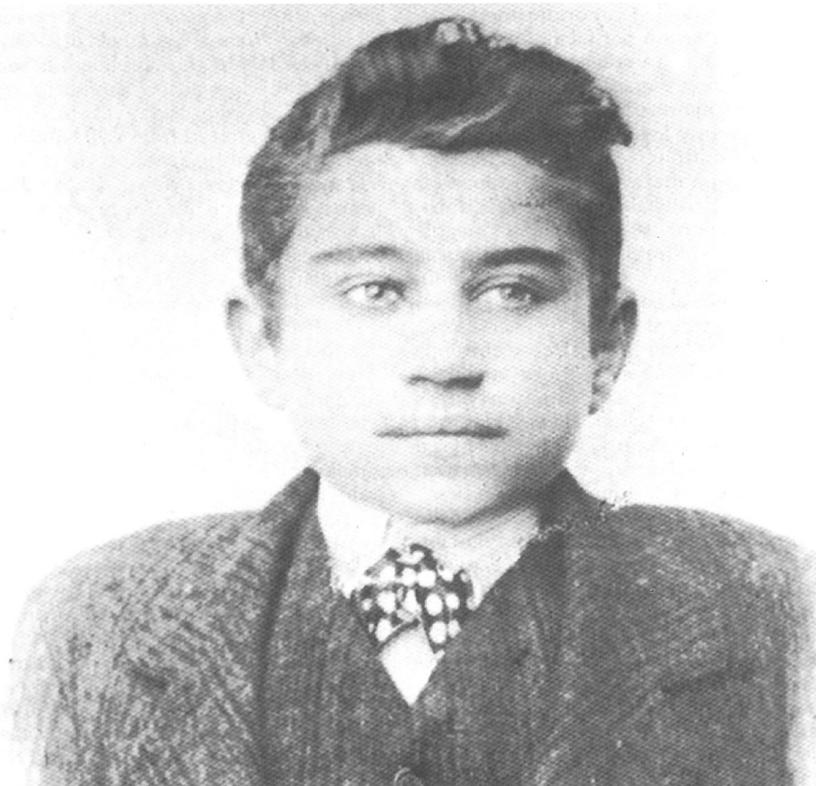
Le finanziarie pirata sono nate con la restaurazione e la deindustrializzazione volute e incoraggiate dai gruppi finanziari occidentali, dalla mafia e dalla parte più reazionaria della borghesia. Molta gente aveva venduto persino terreno, casa e bestiame nell'illusione di un rapido arricchimento. Grave è la responsabilità del "presidente albanese", Sali Berisha, ma più grave è

la responsabilità dei monopoli, delle banche e dei governi dell'Europa occidentale, che prima hanno tramato per abbattere il socialismo, poi per aver deindustrializzato l'Albania e, infine per aver favorito le finanziarie pirata.

“Le recenti vicende dell'Albania dimostrano che, nei paesi ex socialisti, non vi sono più le condizioni interne ed esterne per restaurare il capitalismo, ripercorrendo la strada consueta dello sviluppo capitalistico, seguita ad esempio dai vecchi Stati europei.”

**SCRIVI Lettera su
LEGGI Lettera su
DIFFONDI Lettera su**

64100 Teramo - CP n. 85



Liberata Nexhmije Hoxha

Con viva soddisfazione la Wilpf - Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà - ha accolto la notizia dell'avvenuta scarcerazione, a Tirana, di Nexhmije Hoxha, detenuta politica e membra onoraria dell'associazione. Per quanto il rilascio di Nexhmije fosse previsto da tempo, avendo ella potuto usufruire di due successive riduzioni di pena, a seguito di amnistie concesse nel '94 e nel '95, ci emoziona ugualmente saperla finalmente libera.

Nexhmije ha scontato oltre cinque degli undici anni di detenzione cui fu condannata dal tribunale di Tirana, in appello, per «appropriazione indebita». Com'è noto, ella era stata condannata in prima istanza a nove anni, dopo un anno di duro carcere preventivo, durante il quale per ben tre volte furono cambiati i capi d'accusa - in attesa dell'approvazione di una legge *ad hoc* - e a conclusione di un ignobile processo farsa imbastito contro di lei dal regime "democratico" di Berisha, per vendetta politica. In Albania lo chiamarono il «processo dei caffè» poiché, di tutte le imputazioni infamanti che le furono addebitate, la sola che l'accusa riuscì a mantenere in piedi fu quella di aver «indebitamente» offerto caffè e pasticcini a spese dello Stato - per una somma pari a qualche milione di lire al valore attuale - ai visitatori che erano andati a trovarla nel corso dei cinque anni in cui era stata presidente del Fronte democratico popolare, fra il 1985 ed il 1990. Nexhmije dovette accettare l'avvocato d'ufficio e preferì pronunciare da sé l'autodifesa poiché, nel clima di brutale intimidazione diffuso in Albania, fu impossibile formare un collegio di difesa. La pena fu aumentata di due anni in appello senza che cambiasse una virgola nell'accusa. A causa delle durissime condizioni di detenzione - nonostante l'età avanzata e le precarie condizioni di salute - e per le evidenti violazioni dei suoi diritti (ancora dieci mesi dopo l'arresto, Nexhmije non sapeva precisamente di che cosa la si accusava) Amnesty International si occupò del suo caso ed il segretario generale dell'International Helsinki Federation for Human Rights, Gerald Nagler, si recò a visitarla in carcere. Il presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani, Mario Lana, ed altri noti giuristi italiani vollero seguire il processo, mentre un movimento a suo sostegno si andò formando internazionalmente (a Roma, a Londra, a Mosca, in Canada e perfino in India ed in Brasile). Nexhmije si è difesa con grande dignità, si è sempre proclamata innocente - gli atti per i quali è stata incriminata non costituivano reato al momento in cui sono stati compiuti e la sua condanna è basata su una legge posteriore, resa appositamente retroattiva - e non ha mai voluto rivolgere suppliche o richie-

ste di clemenza alla corte né, tanto meno, a Berista alle sue autorità dello stato albanese che hanno praticato contro di lei la persecuzione e la vendetta come arma preferita di lotta politica.

Una delegazione della Wilpf di cui Nexhmije è associata onoraria si è recata a farle visita a Tirana l'11 febbraio scorso, nella casa dove ora risiede con i suoi familiari. Ringraziandoci con calore, Nexhmije ci ha detto: «Vorrei riuscire ad esprimere la mia gratitudine e ricono-

scenza a tutti. Sentire attorno a me il sostegno e la solidarietà di tante persone amiche, spesso sconosciute, mi ha dato la forza necessaria per superare i momenti più difficili. Sono libera, ma questi cosiddetti "democratici" al potere non vogliono lasciarmi gioire di questa libertà. Mi conforta l'idea di essere a casa, con i miei figli ed i nipoti, di poter comunicare e di poter incontrare amici e compagni, sia in Albania sia altrove. Desidero rispondere a ciascuno di coloro che mi hanno scritto in questi anni di prigionia e dopo la mia liberazione. Io farò appena mi sarò un po' meglio orientata nella mia nuova vita».

Wilpf Italia

Dalla Wilpf Albania

La sezione albanese della Wilpf (Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà) ha vissuto con grande coinvolgimento e preoccupazione gli sviluppi della pesante situazione determinata nel paese a causa della profonda crisi economica, politica e sociale che l'ha colpito. Tale situazione ha assunto dimensioni drammatiche soprattutto dopo il fallimento delle cosiddette "piramidi" finanziarie, in cui la maggior parte della popolazione albanese aveva depositato i propri risparmi e dopo la repressione violenta delle pacifiche proteste popolari da parte del governo.

Le proteste popolari hanno assunto l'aspetto di un'insurrezione armata quando i manifestanti hanno assaltato i depositi di armi ed il paese si è trovato di fronte al rischio di una guerra civile, tuttora non scongiurato.

Scongiurare questo rischio, disarmare la popolazione civile e preparare le elezioni politiche anticipate entro il prossimo giugno '97: queste sono stati gli impegni assunti dal governo di conciliazione nazionale formato da Bashkim Fino su un'ampia base che comprende le forze politiche al potere e quelle di opposizione.

Mentre il nuovo governo veniva approvato dai partiti, però, gli insorti in armi ed i movimenti non governativi crescevano sempre più, intensificando la loro richiesta di dimissioni del "presidente" Berisha.

È chiaro che il malcontento accumulato contro Berisha risale alle elezioni manipolate del 26 maggio '96 ed ai brogli grazie ai quali il Partito democratico si è attribuito il potere ed il controllo totale del governo del paese. Per questo gli insorti considerano Berisha responsabile dell'aggravarsi della situazione con le tragiche conseguenze che abbiamo visto, fino alla perdita di decine e decine di vite umane dal sud al nord dell'Albania.

Nella gente c'è ancora scetticismo e poche speranze che si possa ritornare in tempi brevi alla pacificazione nazionale,

all'immagine di democrazia ed ai suoi valori adesso fortemente scossi, senza le dimissioni di Berisha: per i Comitati di salute pubblica, formati dai rappresentanti degli insorti di diverse città, questa richiesta ha già assunto un carattere ultimativo.

Tale richiesta è appoggiata anche da raggruppamenti politici come il Forum per la democrazia, di cui fanno parte dieci partiti, e l'associazione dei perseguitati politici.

Al contempo, il portavoce di Berisha, alcuni esponenti del Partito "democratico" ed il cosiddetto Comitato di salvezza nazionale, formato per lo più da elementi della polizia segreta - funzionari e dirigenti ormai destituiti - e da gente di fiducia del presidente, si sono espressi contro questa richiesta, minacciando di rompere il patto con i partiti che hanno dato vita all'attuale governo di conciliazione nazionale, facendo anche ricorso all'intervento armato.

Da parte sua, il governo Fino ha deciso la creazione di reparti composti di civili e di militari allo scopo di fronteggiare i gruppi terroristi al nord e al sud, per stabilizzare la situazione.

Nella speranza che gli sviluppi della situazione possano prendere una direzione positiva nel senso della stabilità, come sezione albanese della Wilpf, abbiamo dichiarato il nostro appoggio a questo governo di conciliazione nazionale e la nostra volontà di contribuire a questo processo.

Abbiamo reso pubblico in Albania questo messaggio anche tramite la radio-televisione nazionale ed abbiamo formulato un nostro programma di lavoro per l'emergenza, che comprende, fra l'altro, la raccolta e la distribuzione di aiuti alle famiglie più pesantemente colpite dal disastro economico e a quelle dei caduti, nei limiti delle nostre possibilità e confidando nella solidarietà internazionale.

Albania la presidente
Tatjana Prifti

25 APRILE 1997 INTERNAZIONALISTA CON Le città albanesi insorte

25 aprile, Liberazione nazionale. Quando il popolo italiano insorse contro il nazifascismo era mosso dall'urgenza di farla finita con la guerra e la fame, ma soprattutto da un desiderio profondo di libertà. Lottava per se stesso, ma sentiva accanto, intorno a sé, la solidarietà degli altri popoli.

L'affondamento dell'imbarcazione carica di profughi albanesi nel Canale d'Otranto, ultimo atto della lunga aggressione del capitalismo mondiale in nome della libertà d'impresa, ha fatto infine esplodere la lunga rabbia dell'Albania. Il capitalismo ha compiuto i crimini più orrendi contro l'umanità in nome della libertà d'impresa. La rivolta degli albanesi è la nostra rivolta, la loro lotta è la nostra lotta, le loro speranze sono le nostre speranze. Alla rabbia delle città albanesi in rivolta dedichiamo questo 25 aprile.

L'affondamento nel canale d'Otranto della motovedetta carica di profughi albanesi da parte della motonave militare italiana è un atto d'inaudita gravità e viltà, che ci sottrisce e ci pesa sulla coscienza.

Il dramma è diventato tragedia. Il nostro governo - incalzato da una indegna campagna razzista e xenofoba scatenata nelle scorse settimane delle forze più retrive della società italiana ha disposto, di fatto, contro i profughi albanesi un blocco navale, ripugnante alla sensibilità comune e censurato anche dall'Acnur, ed il dramma è diventato tragedia.

Qualunque sia stata la dinamica dei fatti, si è trattato di una strage di innocenti, di cui si dovranno individuare i responsabili.

Mentre a Valona cresceva la rabbia contro l'Italia, noi restavamo, allibiti ed increduli di fronte alle giustificazioni balbettate delle nostre autorità militari e civili, ed alla costernazione si aggiungeva la vergogna: per lo spettacolo indegno degli irresponsabili, per gli avvoltoi della politica che fino al giorno prima gridavano (o pagavano altri perché gridassero): ributtateli a mare! ed il giorno dopo venivano a piangere impudiche lacrime elettorali in diretta televisiva per la superficialità infingarda dei mass media.

Se da questa tragedia può nascere un frutto, questo governo potrebbe ripensarci e finalmente collaborare con lealtà alla ricerca di una conclusione positiva di questa crisi albanese.

Una conclusione che liberi l'Albania dal principale ostacolo alla pacificazione e riunificazione, quel Berisha che è "presidente" per frode e per violenza, al quale l'Italia e l'Europa continuano a fare credito, mentre la coscienza comune albanese lo accusa come il maggiore responsabile dello sfacelo della nazione.

Il secondo grande esodo albanese, seguito alla grande truffa delle "piramidi" finanziarie in Albania, ci ha inchiodati - alla fine - alle nostre responsabilità, obbligandoci ad un ripensamento rispetto all'indifferenza insipiente con cui in questi anni abbiamo preferito chiudere gli occhi su quanto andava accadendo sull'altra sponda dell'Adriatico.

Lungi dall'esserci in atto una "transizione alla democrazia" come pomposamente proclamava il capo del partito "democratico" Berisha, negli ultimi quat-

tro anni in Albania si era instaurato un regime reazionario, poliziesco, corrotto, truffaldino e violento, sotto lo sguardo benevolo o indifferente - a seconda dei casi - di protettori grandi e piccini in Italia, in Europa e in America.

Il 26 maggio dell'anno scorso Berisha si autoproclamò vincitore assoluto di elezioni totalmente truccate. Precedute da una campagna elettorale che si è fatta sempre più spregiudicata e violenta, via via che apparivano più verosimili le previsioni che davano per favorito il partito socialista (si parla dei sondaggi autentici, non di quelli commissionati ad hoc in Albania e replicati sulla stampa internazionale), le elezioni si svolsero in un clima di intimidazione e prepotenza di tipo "cilenò", con le operazioni di voto interamente sotto il controllo della polizia e del partito Berisha, senza alcuna possibilità di controllo da parte delle opposizioni, le quali per protesta si ritirarono dalla competizione elettorale. Furono raccolte prove a sufficienza. Gli osservatori internazionali videro coi loro occhi ed udirono con le loro orecchie. La risoluzione dell'Osce parlò di gravi irregolarità e violazione delle leggi elettorali. E' ovvio che non tutti gli osservatori dell'Osce videro le stesse cose: c'erano anche quelli delle destre, simpatizzanti di Berisha, che preferirono "non osservare". Sulla base delle testimonianze, comunque, ci fu un appello del Parlamento europeo che chiedeva l'annullamento e la ripetizione delle elezioni a tempi brevi. Perfino il Dipartimento di Stato americano si pronunciò nettamente per la ripetizione delle elezioni perché viziate da gravi irregolarità (e tale posizione ha mantenuto). Ci fu un dibattito alla Camera nel quale furono denunciate illegalità e brogli. L'on. Franco Evangelisti del Pds, che era stato osservatore per il Parlamento italiano, testimoniò illegalità e violenze. Gustavo Selva, che non era stato osservatore di niente, s'incaricò per conto del Polo berlusconiano di fare il replicante di Berisha e dichiarò che erano «tutte invenzioni dei comunisti nostalgici». Altre spiegazioni indecenti - del tipo che «i socialisti si erano ritirati per non dover ammettere che avevano perduto» furono accreditate da altri amici di quegli amici di Berisha, Fini, Casini, Buttiglione - che avevano partecipato alla sua campagna elettorale. Infine Fassino liquidò la discussione per conto del governo da poco insediato dichiarando che sì, era evidente che c'erano stati brogli, ma era meglio non insistere per «non destabilizzare la situazione già difficile». In contemporanea, anche l'assemblea di Strasburgo modificò i termini precedenti e chiese «un accordo fra le parti per tenere nuove elezioni a medio termine». Così la "democrazia reale" trionfò in Italia e in Europa, mentre in Albania le manifestazioni di protesta venivano represses dalle squadre speciali antisommossa, nell'indifferenza pressoché generale. I mass media italiani si distinsero per servilismo insipiente. Ricordiamo solo la fatica mortificante di tentare di convincere i Tg della Rai a visionare almeno il materiale filmato della Wilpf, che avevamo portato da Tirana, peregrinando da una testata all'altra. Niente, non c'era tempo. Non faceva più notizia. E dopotutto - detto fra noi -

l'Albania non stava «uscendo dall'oscurità del comunismo»?

Il 17 giugno 1996 le elezioni furono ripetute in 16 collegi, quelli dove i galoppini del Partito di Berisha avevano proprio esagerato, infilando nelle urne schede votate a mazzetti ancora annodati, oppure attribuendosi il 110 per cento dei voti! Anche in questa circostanza opposizioni interne ed osservatori internazionali parlarono di irregolarità e manipolazioni, ma ciò nonostante, il nuovo ministro degli esteri Tritan Shehu veniva accolto con tutti gli oneri alla Farnesina, ricevendo ampie attestazioni di fiducia dal collega Dini.

Approssimandosi le elezioni amministrative d'autunno, Berisha ringalluzzito fece un clamoroso affronto al parlamento italiano, respingendo una delegazione della Commissione esteri della Camera, guidata da Achille Occhetto. Poi, assisté un altro schiaffo formidabile all'Europa, opponendo un arrogante rifiuto alla presenza di osservatori dell'Osce.

L'Italia gli rispose signorilmente, confermando l'investitura di "Cavaliere di Gran Croce" conferitagli dal presidente Scalfaro.

Ma in Albania non era solo il diritto di voto ad essere calpestato, ogni diritto era ormai conculcato. Oltre alla corruzione, persecuzione e vendetta politica erano una pratica diffusa nei tribunali, dove magistrati improvvisati, forniti di lauree e titoli conseguiti - anche con la collaborazione di giuristi italiani - con corsi rapidi di sei mesi, comminavano condanne a tutto spiano agli avversari di Berisha. L'accusa di "comunismo" era la via più rapida di repressione dei movimenti di opposizione, nonché il cemento ideologico del gruppo di potere, via via più prepotente e spregiudicato. Più frequentemente, però, s'imbastivano processi grotteschi, con accuse ridicole, e le porte delle prigioni si chiudevano dietro le spalle di ex dirigenti comunisti, spesso anziani e malati, bersaglio ed ostaggio della politica autoritaria e repressiva di Berisha: Shefqet Peci, prestigioso partigiano della resistenza antifascista, incarcerato e torturato all'età di 93 anni, fu lasciato morire. Finirono in prigione Haxhi Lleshi e Ramiz Alia, già presidenti della repubblica, e Manushi Myftiu; Nexhmije Hoxha, vedova del fondatore dello stato comunista albanese - ne abbiamo già scritto ampiamente sui *Quaderni di nuova unità* e *La via del comunismo*, e molti altri.

Con una legge elettorale *ad hoc*, si fece divieto di prendere parte alle elezioni a tutti coloro che avevano avuto responsabilità amministrative o dirigenti nel passato regime socialista: in base ad essa, Berisha epurò a proprio piacimento le liste dell'opposizione di sinistra, eliminando gli avversari più prestigiosi, fra i quali il maggiore poeta albanese. Dritero Agolli.

Su consiglio di "esperti" tedeschi, inoltre, a poche settimane dalle elezioni politiche, Berisha promulga una "legge sul genocidio" in base alla quale vengono comminati una serie di ergastoli e pene capitali. Si verifica una situazione significativamente concomitante per cui, a Roma, "democratici" come Cossiga chiedono la grazia per il nazista Priebke, e a Tirana il "democratico" Berisha perseguita ed imprigiona gli antifascisti che liberarono l'Albania dal nazifascismo, mentre riabilita i collaborazionisti del Balli Kombetar.

Ad ogni buon conto, il ministro della giustizia e la direzione generale delle car-

ceri negano contro ogni evidenza l'esistenza di detenuti politici: di essi si parlerà solo con l'insurrezione di marzo, quando le autorità carcerarie saranno costrette a liberarli a centinaia perché non sono in grado di assicurare loro l'incolumità.

Certo che l'Albania ha voglia di democrazia, ma non gliela può garantire certo quest'accoglienza di personaggi mediocri e prepotenti ai quali potenti sostenitori - americani, tedeschi, italiani - per evidenti tornaconti militari, economici e politici, hanno affidato la gestione della restaurazione capitalistica selvaggia in cui si consuma rapidamente lo sfacelo materiale e morale di un paese d'antica storia come l'Albania.

Dietro le reponsabilità dei quisling albanesi, si leggono le direttive imperiali della Banca Mondiale, del Fmi o della Deutsche Bank, alle quali si aggiunge certo avido capitalismo nostrano e, in un ruolo subalterno ma non meno feroce, piccoli avventurieri dell'economia, spesso carichi di cambiali protestate e di debiti e sull'orlo del fallimento, che fiutano l'occasione di risollevarsi le loro fortune. L'America è a quattro passi, anzi a quattro bracciate di mare.

Smantellato brutalmente l'intero apparato produttivo, che era stato costruito - nel bene e nel male - dal popolo albanese in quarantacinque anni di socialismo, le forze produttive vivono il totale smarrimento di prospettiva, in assenza di un governo dell'economia ed in presenza di un potere politico - affaristico risultato d'intrecci inestricabili fra attività lecite ed illecite, traffici più o meno oscuri e più o meno criminosi e mafie di varia provenienza.

La capacità produttiva autonoma è stata azzerata, la disoccupazione tocca il 50 per cento, compensata solo dal fortissimo flusso emigratorio verso la Grecia e l'Europa del nord. Le rimesse dei cinquecentomila emigranti - regolari e clandestini - sono la sola fonte di reddito per la maggioranza della popolazione e l'apparente aumento dei consumi è determinato dalla circolazione di una massa monetaria che tutti sapevano di provenienza "equivoca".

Le sole attività redditizie sono la speculazione, l'usura ed il mercato nero di cose ed esseri umani. Cresce una malavita albanese, forte dei legami con la Sacra corona unita pugliese, la mafia siciliana ed altre, che controlla, grazie a copertura "alte", un complesso di traffici, dal commercio di armi a droga, ai rackets della prostituzione. Prosperano improvvisati "istituti finanziari" che vantano spudoratamente cospicui capitali derivanti dal traffico di armi nella guerra di Bosnia. Alcuni di questi, si sa, fanno capo in Italia. Si sa anche che funzionano da lavanderie di denaro sporco di varia provenienza criminosa. Lo sanno tutti coloro che frequentano l'Albania per varie ragioni, ma non tutti ne parlano. Questo è il brodo di coltura delle "piramidi" finanziarie, le quali esibiscono nomi albanesi che tutti sospettano essere prestati ad insospettabili operatori d'altra provenienza.

Se sorgono, e in breve prosperano, imprese e centri commerciali autentici, raramente portano nomi albanesi: i più sono tedeschi, italiani, americani. Non sono pochi gli imprenditori italiani attratti dall'Isola del tesoro, dove la manodopera costa quanto in India o a Singapore.

Questo processo, che essi chiamano "contributo allo sviluppo della libera economica", ha un nome più adeguato: rico-

lonizzazione.

Faceva impressione la corruzione che incontravi a Tirana: dal primo poliziotto nel quale t'imbattevi allo sbarco portuale fino ai piani alti dei ministeri, dove, si sapeva, per essere assunti bastava la qualifica di "anticomunista".

E faceva impressione il riemergere, nello smarrimento delle coscienze, di antiche pratiche della società feudale, come quella del Kanun, o della faida, che oggi si calcola costringa almeno 50 mila persone a restarsene serrate in cassa (soprattutto nel nord del paese, dove Berisha vanta i maggiori sostegni: d'altra parte il "presidente" ha pubblicamente esaltato il Kanun come «espressione della tradizione culturale albanese».

Nei giorni dell'insurrezione, se chiedevi in giro di chi fosse la colpa della rovina dell'Albania, ti rispondevano: di Berisha e di qualche altro grande sponsor di Berisha nelle ambasciate occidentali. È sulla base dei rapporti diplomatici - com'è naturale che sia - i governi europei hanno definito la loro politica verso l'Albania negli anni della "transizione". Una giornalista, che fu addetta culturale d'ambasciata, negli anni cruciali, ha raccontato in un incontro pubblico di aver lasciato senza rimpianti il suo incarico perché aveva rischiato di trovarsi al centro di ignobili trame. In quella stessa circostanza, alcune immigrate albanesi denunciarono, come fatto notorio a Tirana, che per avere i visti d'ingresso per l'Occidente bisognava infilare un milione nei passaporti.

A Tirana ti raccontano anche di tali amici italiani di Berlusconi, per e le cui mani sono passati 25 milioni di dollari per rifare la facciata all'Hotel Tirana. O di tali altri che hanno partecipato all'abbuffata dell'autostrada Tirana Durazzo, tutt'ora in costruzione: cinquemila miliardi solo per i primi cinque Km, in cinque anni!

Tanti hanno trovato davvero L'America.

Cecità, omertà, complicità?

«Sono pochissime - dice l'on. Brunetti del Prc - Le Ong che hanno fatto una cooperazione seria. Ci sono responsabilità delle istituzioni locali e del governo centrale in questo».

Già nel '91, fu denunciato il grosso business dietro gli aiuti agli albanesi, dopo il primo esodo. Accuse pesanti e polemiche, che accompagnarono e seguirono anche l'Operazione Pellicano. Fece scalpore il caso di un noto contrabbandiere scoperto a far parte di una delegazione ufficiale di una Camera di commercio italiana recatasi a stabilire rapporti commerciali in Albania.

Pochi sono stati i casi in cui imprese private, amministrazioni pubbliche od organizzazioni di varia finalità che si siano rivolte all'Albania in uno spirito (e con i fondi) della cooperazione internazionale, hanno operato realmente con discernimento e con un occhio consapevole alla crescita democratica di quel paese, oltre che al tornaconto proprio.

La seconda ondata di profughi albanesi ci pone di fronte a responsabilità cui non possiamo sottrarci come cittadini sul piano umanitario, e nello stesso tempo ci chiede di ripensare - per la parte che alle istituzioni pubbliche compete - i percorsi di cooperazione economica, politica e culturale stabiliti e da ristabilire con l'Albania, assicurandosi che siano improntati effettivamente ai principi e alla pratica del reciproco vantaggio e non della sopraffazione e della rapina, eserci-

tando una serie di vigilanza ed operando con discernimento, affinché le attività di cooperazione si collochino nel contesto di un cambiamento di prospettiva nelle relazioni nell'area mediterranea e fra il nord ed il sud del mondo.

Dopo gli ottantatré morti del venerdì di Pasqua, c'è stato un sussulto delle coscienze.

Fino al giorno prima i mass media erano intenti a rappresentarci la preoccupazione sacrosante e tignosa degli italiani di essere invasi da orde di albanesi coi loro kalashnikov, che minacciavano di guastarci la stagione turistica e che perciò bisognava rispedire indietro al primo sole. Autorevoli reazionari ci spiegavano che qui nessuno è razzista, ma siccome è meglio che gli albanesi se ne stiano a casa loro, bisogna non farsi commuovere dai loro bambini e spacciarsi a rimettere ordine nel loro paese, visto che da soli non sono capaci. Anche perché laggiù abbiamo degli affari da difendere.

Poi ci sono state le lacrime del cavaliere ed abbiamo sentito e letto alcuni ripensamenti e qualche mea culpa tardivo. Ma è lecito chiedersi quanto ci sia di presa di coscienza e quanto invece sia soltanto effetto della paura per la rabbia di Valona.

Valona la ribelle, Valona insorgente. Da qui parti la rivolta che nel 1912 buttò a mare i Turchi, ricordano con orgoglio i valonesi. Da qui è partita l'insurrezione contro il quisling del capitalismo selvaggio e predatore.

Donne in lutto attraversano la città recando fiori al mare e gridano: via Berisha, no agli italiani in Albania. E Prodi corre - finalmente - a rappresentare il cordoglio vero degli italiani e ad offrire un mai più sufficiente riparo. Ha capito, Prodi?

Malignità di chi ha giocato sulla confusione fra gli insorti e le bande criminali. I Comitati di salvezza pubblica delle città del sud sono organismi politici che rappresentano il popolo e sostituiscono un'autorità di governo disfattasi all'urto della rivolta. Altra cosa sono le bande del terrore, quelle degli "Shik" di Berisha, che non se ne vuole andare.

A questo punto s'impone la riflessione: onestà vorrebbe che si considerasse il fallimento delle politiche europee fin qui seguite e le responsabilità italiane, europee ed americane nel disastro annunciato. E si cambiasse rotta.

Ma sta di fatto che ora ci apprestiamo a sbarcare in Albania alla testa di un corpo militare multinazionale. Per fare che? Per sostenere un presidente screditato, un mentitore di tre cotte, complice di una colossale truffa ai danni del suo popolo, il quale è insorto contro di lui e non deponerà le armi finché lui non se ne andrà? Che non ha più un esercito, né una polizia che gli riconoscano autorità, ma solo bande al suo servizio, che seminano il terrore perché solo il caos gli consente di restare a galla in attesa che "arrivino i nostri"? Il governo nega, e parla di "missione umanitaria", ma qualcuno ha già notato che il fatto resta - il governo si è accordato con un personaggio imprevedibile come il "presidente" Berisha, allo stesso modo che 50 anni fa un altro governo italiano si accordò con il "re" Ahmet Zogu, per rimettere le mani sull'ex colonia, ribattezzata democraticamente "ventunesima regione italiana". È una lettura possibile, anzi è una preoccupazione legittima.

Perché Silvia ritorni

Cittadina italiana da 14 anni nelle carceri Usa, sottoposta a torture psico-fisiche per 19 mesi, non ha commesso reati di sangue né usato armi.

Quanto dovremo ancora aspettare perché il governo italiano pretenda dagli Stati Uniti il rispetto dei diritti umani per Silvia Baraldini?

«Il mio nome è Silvia Baraldini. Sono in carcere negli Stati Uniti d'America. Sono una dei 150 prigionieri politici la cui qualifica e la cui esistenza vengono negate dal governo americano, la cui storia ed il cui impegno politico sono stati distorti e criminalizzati da processi per reati comuni, le cui condizioni carcerarie sono state mimetizzate sotto una cortina di silenzio e di indifferenza...».

Iniziano così, con quel piglio secco che le è caratteristico, le "mie prigioni" di Silvia. Una breve biografia scritta tre anni fa, mentre era ancora nel carcere di massima sicurezza di Marianna in Florida, prima d'essere trasferita nel penitenziario di Danbury in Connecticut, dove si trova attualmente. Il suo nome e la sua storia erano allora già noti. Venimmo a sapere di lei, dieci anni fa, nella redazione di *Iride*, il periodico delle «donne per la libertà e la pace». Avevamo su di lei una nota informativa, piuttosto scarna per la verità, ed una foto retinata, tratta da un rotocalco settimanale italiano, il primo forse (e credo per molto tempo l'unico) che si occupava del caso: Silvia Baraldini, un'italiana rinchiusa nel penitenziario femminile di massima sicurezza di Lexington in Kentucky perché qualificata come «detenuta pericolosa». Pericolosa per la sicurezza dell'impero, quella donna sorridente, dallo straordinario sguardo azzurro? La cosa ci parve perfino un po' umoristica. La nota non diceva molto sulle ragioni della sua carcerazione («condannata a 43 anni per reati associativi») precisava soltanto che Silvia, arrestata nel 1982, era stata impegnata nelle lotte sociali e nelle proteste contro la guerra del Vietnam e si soffer-

mava invece sulle sue condizioni detentive. Disumane, come si conveniva ad una moderna *control unit* - un luogo cioè dove si praticano trattamenti per l'annientamento della personalità dei detenuti: isolamento totale in celle sotterranee, perquisizioni corporali continue, luce accesa giorno e notte, l'occhio del monitor addosso anche al cesso.

Dopo alcuni anni trascorsi nel Centro correzionale metropolitano di New York e poi nel carcere di Pleasanton vicino a San Francisco, improvvisamente Silvia, dopo il rifiuto di collaborare con l'Fbi, era stata trasferita nel reparto speciale di Lexington per detenute politiche. A denunciare tutto questo era la sorella di Silvia, Marina, che cercava faticosamente di sollecitare l'attenzione e la solidarietà dei connazionali. Le condizioni di salute di Silvia erano tutt'altro che buone: era già stata operata d'urgenza per quella che era stata diagnosticata come cisti uterina, ma in seguito un secondo intervento si sarebbe reso necessario, a causa di un cancro squamoso all'utero. Quella volta decidemmo senz'altro di pubblicare le poche informazioni che avevamo e la foto, aggiungendo una rivendicazione - Estradizione per Silvia! - che allora poteva suonare ingenua o precipitosa. Poi venne, nel 1988, l'intervista di Maurizio Costanzo che aprì uno spiraglio nel grigio dell'indifferente omertà. E di lei si cominciò a parlare. La nostra istintiva solidarietà si andò trasformando in senso profondo di condivisione umana e politica, mano a mano che apprendevamo le ragioni e le modalità della sua condanna e della sua carcerazione: ambedue "esemplari", nella logica dei suoi persecutori, Silvia, infatti, accusata di complicità in reati "cospirativi", era stata condannata sulla base di testimonianze di pentiti, senza che nulla, se non una volontà persecutoria, giustificasse una pena così assurdamente lunga. Evidentemente l'impero non poteva permettersi debolezze nei confronti dell'intellettuale bianca che sosteneva i movimenti rivoluzionari di colore che esplodevano nel suo seno e che, soprattutto, si rifiutava di collaborare.

Come spiegarsi altrimenti l'accanimento degli Stati Uniti contro Silvia Baraldini ed il diniego pervicace opposto alle richieste di rimpatrio, anche di fronte alla malattia di Silvia, alle pressioni dell'opinione pubblica italiana, ai ripetuti interventi di autorità di governo italiane, agli appelli del parlamento italiano e di quello europeo? In dieci anni è cresciuto enormemente il numero delle persone che in Italia, in Europa e negli Stati Uniti sono dalla parte di Silvia, che sottoscrivono petizioni, organizzano manifestazioni, promuovono iniziative di solidarietà.

Dice Lucio Manisco, che da anni segue appassionatamente la vicenda di Silvia, «la sua protratta detenzione nelle carceri degli Stati Uniti offende profondamente la nostra coscienza civile ed aggrredisce il comune sentire della nostra opinione pubblica». Perciò continueremo nei nostri sforzi, ed anzi li intensificheremo.

Perché Silvia ritorni.

Biografia

Nata a Roma il 12 dicembre 1947, Silvia Baraldini a 17 anni si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti. Alla fine degli anni '60, studentessa all'Università del Wisconsin, partecipa attivamente alle proteste contro la guerra del Vietnam, è fortemente impegnata nei movimenti antirazzisti femministi e per la difesa dei diritti civili e sociali, sostiene il movimento nero di liberazione. Nel 1975 entra a far parte del gruppo "19 maggio", un'associazione legalmente riconosciuta di difesa dei diritti civili. Solidarizza con i militanti neri e, alla fine degli anni '70, gira l'Africa in lungo e in largo, stringe legami con i movimenti di liberazione anti-coloniali e partecipa al progetto "New Africa". Per la sua partecipazione al "19 maggio" - che viene accusato dall'Fbi di cospirazione e in particolare di avere favorito nel 1979 la fuga dal carcere di Assan Shakur, indipendentista portoricana che era stata condannata a 120 anni di carcere - Silvia viene condannata a 43 anni di detenzione, nonostante che la stessa Corte d'appello abbia ammesso l'inesistenza di prove a suo carico. Rinchiusa nelle carceri di massima sicurezza perché qualificata come "pericolosa" - dal lager di Lexington a quello ultramoderno di Marianna - e sottoposta a "trattamenti speciali" per non aver voluto collaborare con l'Fbi, Silvia vive un calvario che si protrae ormai da 14 anni. Al dramma carcerario e alle gravi condizioni di salute di Silvia si aggiunge, nel 1989, la tragica scomparsa della sorella Marina, che muore durante una missione per conto delle Nazioni Unite in Ciad, a seguito di un attentato all'aereo sul quale viaggiava. Per Silvia è un colpo durissimo. Marina era infatti molto impegnata a far conoscere in Italia ed in Europa il caso, che per oltre cinque anni era stato tenuto nascosto. Dopo che l'Italia finalmente sottoscrive la Convenzione di Strasburgo, Silvia chiede di essere trasferita in un carcere italiano. Per quattro volte presenta la sua richiesta al governo degli Stati Uniti, che per quattro volte la respingono.

IL DIAVOLO

La canzone del bevitore

Il diavolo era entrato nella bottiglia
E con l'acquavite s'era mischiato
Da dentro la bottiglia qualcosa strillava
Sembrava dicesse: «Dai, beviamo!»

Guardavo attorno nella stanza
Fra i libri, sotto il letto e il tavolo
E m'azzittivo e non respiravo
- Beviamo! - Diceva la voce del diavolo.

Non riuscivo a scoprire dove si era ficcata
Questa spurchia bandita dal mondo
Per la stanchezza afferrai una bottiglia
E afflitto traccannai tre coppe.

Me le bevvi per forza dalla noia
Siccome il diavolo non avevo trovato
E dove stava nascosto non sapevo ancora
Sulla testa mi girava il soffitto

Avessi saputo che la bottiglia
Era per il diavolo la sua tana
Non mi sarei rovinato il cervello, giuro,
Con il sudore della signora Tanca.

Di corsa l'avrei levato dal bottiglione,
Di corsa gli avrei chiesto: - Tu, dov'eri?
Via, sparisci, o figlio del demonio,
E non ficcare più il naso nei vetri.

Dritero Agolli

(Dritero Agolli, "L'ULTIMO PELLEGRINO" - Lei poesia 1995).



Dominio delle agenzie

Milioni di cittadini ogni giorno ricevono i programmi di Intelsat, la rete di trasmissioni via satellite che unisce sotto un grande ombrello tutto l'Occidente. Quando nelle occasioni solenni parla il Papa, il suo messaggio viene diffuso in diretta nei cinque continenti. Uno stuolo di reporter è al servizio della "platea globale" per una informazione-fotocopia. Migliaia di giornalisti si muovono all'unisono per seguire lo stesso avvenimento e dare le stesse notizie. I marines che all'alba del 9 dicembre 1992, sbarcarono sulle coste di Mogadiscio per l'operazione *Restore hope*, non trovarono ad attenderli le truppe somale, ma un agguerrito esercito di inviati di tutto il mondo armati di telecamere e macchine fotografiche, che fecero vedere ai cittadini del pianeta lo sbarco in diretta. Lo scenario si ripete costantemente ad ogni circostanza importante offerta dalla cronaca: è successo nel giugno 1990 a Washington, per il vertice Usa-Urss, con 6.800 reporter scatenati sulla Pennsylvania Avenue a seguire i lavori del summit; si è ripetuto nel luglio 1991 a Londra, per il vertice dei sette Paesi più industrializzati, con 3.600 giornalisti accreditati; e poi ancora nell'ottobre 1991 con 4.500 inviati impegnati a seguire la Conferenza di pace sul Medioriente a Madrid; nel giugno 1992 con 2.000 giornalisti impegnati a riferire sui lavori del Consiglio d'Europa a Lisbona.

Una così imponente *task-force* di giornalisti farebbe pensare ad un eccezionale pluralismo dell'informazione. In realtà le migliaia di reporter inviati sul posto sono costretti ad avere le stesse notizie "di seconda mano", attraverso i portavoce ufficiali, che periodicamente li aggiornano sullo stato dei lavori. Reporter e inviati vengono di solito stipati in ambienti capaci di contenerli e che, talvolta, distano chilometri dal posto dove avvengono gli avvenimenti. A Madrid, per esempio, la sede della conferenza sul Medioriente era nel Palazzo Reale, mentre i reporter erano stati sistemati nel Palazzo delle Esposizioni, a circa tre chilometri di stampa "Queen Elizabeth II", hanno potuto vedere i delegati solo attraverso le immagini trasmesse dai televisori a circuito chiuso. Gli unici "contatti" con le personalità, strettamente regolamentati dalle norme di sicurezza, sono stati i brevi momenti dedicati ai fotografi e alle tv per i ritratti di gruppo. Alle conferenze stampa conclusive, poi, è consentita la partecipazione solo ad alcune decine di giornalisti, scelti a sorteggio o secondo l'importanza delle testate rappresentate. I testi sacri per tutti sono gli immancabili comunicati stampa ufficiali.

L'«effetto-gregge» è stato ancora più vistoso in occasione dei grandi recenti conflitti, come quello della Guerra del Golfo o dell'intervento in Somalia. Nel primo caso, migliaia di giornalisti, a cui è stato impedito di seguire liberamente gli eventi, hanno dovuto fare ricorso solo alle veline ufficiali del Pentagono o ai servizi filmati dei *pool* di colleghi accompagnati al fronte sotto stretta vigilanza di

un ufficiale addetto. In Somalia è accaduto il contrario, agli inviati era stato fornito perfino l'orario dello sbarco, tutto è stato predisposto perché i media potessero avere la più ampia copertura dell'arrivo dei marines.

Con le immagini trasmesse in diretta del bombardamento di Bagdad, del tentativo "golpe" di Mosca, nell'agosto 1991, e dei bombardamenti sul Parlamento russo dell'ottobre 1993, la Cnn di Ted Turner si è meritata l'appellativo di «occhio del mondo». Ma, come spiega l'ex direttore dell'Ansa, Sergio Lepri, in *Le macchine dell'informazione* (Etas Libri, 1982), sono soltanto quattro le agenzie di stampa che controllano e determinano il flusso delle notizie internazionali: la francese Agence France Press (Afp), la britannica Reuter, le americane Associated Press (Ap) e l'United Press International (Upi). Un'organizzazione capillare, con migliaia di corrispondenti e centinaia di utenti sparsi in tutto il mondo, garantisce a queste quattro agenzie il monopolio incontrastato dell'informazione mondiale.

L'organizzazione sempre più centralizzata dei mass media occidentali non solo trasforma la "platea globale" in una massa sterminata di spettatori passivi, ma determina l'omologazione planetaria dei punti di vista e dei valori nei criteri di notiziabilità. La penetrazione mondiale dei media occidentali è tanto forte che, come ricorda Giampiero Forcisi sulla rivista *Volontari e Terzo Mondo* (Roma, marzo-maggio 1990, pp. 99-112) della Focsiv (Federazione organismi cristiani di servizio volontario), le popolazioni dell'America Latina, Asia e Africa finiscono col vedersi con gli occhi con cui le vedono e le descrivono gli organi d'informazione occidentali. In pratica succede che le agenzie rastrellano le notizie nei paesi in via di sviluppo e le rilanciano a livello planetario. Le notizie, manipolate attraverso l'ottica degli interessi occidentali, giungono ai mezzi di informazione degli stessi paesi a cui si riferiscono, che le diffondono a livello nazionale. In percentuale oltre l'80% del totale delle informazioni che il Sud riceve sono prodotte al Nord. I due giganti americani, Ap e Upi, producono ogni giorno circa 30 milioni di parole, a cui si possono aggiungere i circa quattro dei due europei. Viceversa i paesi del Terzo Mondo, nel loro insieme, con le loro deboli agenzie nazionali, non ne producono più di 200 mila. I flussi di informazione sono a senso unico dal momento che i paesi del Sud non sono in grado di produrre e far circolare sia al Sud stesso che al Nord un livello di informazione quantitativamente (e qualitativamente) paragonabile a quello prodotto e diffuso dal Nord (Cfr. G. Forcisi, *Volontari e Terzo Mondo*, Roma, marzo-maggio 1990, p. 101).

Insomma il Sud visto con gli occhi del Nord e, dopo la caduta del Muro di Berlino, lo stesso schema si è riprodotto per i paesi dell'Est, visti con gli occhi dell'Ovest. L'informazione proveniente dal Nord significa in sostanza penetrazione politica e dipendenza culturale.

Quell'informazione è portatrice di concezioni etnocentriche, di sistemi di valori estranei alle culture autoctone, con un effetto alienante, distortore, lesivo dell'identità culturale e dei valori propri dei paesi del Terzo Mondo, aggiunge ancora Forcisi (*Volontari e Terzo Mondo*, p. 102), che dà anche una giustificazione economica a questa realtà. Le entrate dei grandi media occidentali provengono ovviamente dai consumatori occidentali, visto che i paesi del Terzo Mondo (che pure hanno il 70% della popolazione mondiale) hanno solo il 17% dei giornali, il 18% delle stazioni radio, il 5% delle emittenti tv. In realtà il Terzo Mondo rappresenta soltanto una percentuale bassissima degli incassi dei media occidentali (forse solo l'1%)... I mercati del Sud sono marginali, e di conseguenza il prodotto, la notizia, viene confezionata sulla base dei bisogni commerciali o culturali del pubblico dei paesi del Nord. Al Sud non può che arrivare un prodotto in qualche modo estraneo, o magari utile per le ristrette élites locali ma non per la gente comune (Forcisi, pp. 106-107).

Se una notizia non viene diffusa e seguita nei suoi sviluppi dalle agenzie d'informazione internazionali, il fatto relativo a quella notizia non sarà mai esistito per l'opinione pubblica mondiale. Viceversa può accadere che un fatto non veramente accaduto, ma riportato ampiamente dalle agenzie e dai grandi mass media, diventa una verità indiscussa per l'opinione pubblica. Claudio Fracassi, nel suo *Sotto la notizia niente* (Libera Informazione Editrice, Roma, 1994) riporta il clamoroso esempio delle notizie sui «massacri di Timosoara», nel 1989, secondo le quali sarebbero stati sepoliti nelle fosse comuni più di quattromila morti, in realtà mai esistiti. E mentre l'opinione pubblica veniva dettagliatamente informata sui fatti inesistenti che accadevano in Romania, era invece tenuta all'oscuro delle migliaia di morti causati dall'invasione di Panama da parte degli Stati Uniti. Così come, due anni dopo, si nascose la verità sul massacro di ventimila persone, tra le quali anche civili, donne e bambini, che scappavano da Qwait City sulla strada per Bassora, nell'Iraq del sud: migliaia di autoveicoli in ritirata furono selvaggiamente bombardati sulla collinetta di Mutla Ridge dai caccia bombardieri americani.

Lino De Matteis

ALBANIA
LOTTA PER LA PACE E LA DEMOCRAZIA

Martedì 8 Aprile ore 20.00
Sede della Federazione Provinciale di Rifondazione Comunista
via N. Dati, 2 - Teramo

Parteciperà il

Comp. Mario Brunetti
Capogruppo PRC Commissione Esteri Camera dei deputati

Di origine albanese, il compagno Brunetti è profondo conoscitore della realtà del Balcani, dove si è recato spesso nel corso degli ultimi drammatici avvenimenti. Il Partito della Rifondazione Comunista è profondamente impegnato in iniziative rivolte alla salvaguardia della pace nell'area balcanica ed adriatica, contro ogni ipotesi di intervento militare multinazionale, comunque mascherato.

Per una soluzione che garantisca uno sviluppo democratico e popolare della crisi albanese, sono necessari:

- Le dimissioni immediate del Presidente Berisha;
- L'appoggio al governo di unità nazionale ed ai comitati popolari delle città insorte.

**TUTTI I COMPAGNI, I CITTADINI
I DEMOCRATICI AMANTI DELLA PACE E DELLA
CONVIVENZA TRA I POPOLI
SONO INVITATI A PARTECIPARE!**

 Partito della Rifondazione comunista
Federazione Provinciale Teramo

Biografia di un rivoluzionario

1891-1918

La nascita e gli anni della formazione.

1919-1920

I Consigli e il "Biennio rosso", mese per mese.

1921-1926

La costruzione del Partito Comunista d'Italia.

1927-1937

Gli anni e gli scritti del carcere.

1891

Antonio Gramsci nasce ad Ales (Cagliari) il 22 gennaio. Il padre Francesco era nato a Gaeta nel 1860 da una famiglia originaria dell'Albania, per professione era un impiegato dell'Ufficio del Registro. La madre, Giuseppina Marcias, era nata a Ghilarza nel 1861, sarda di nascita e di provenienza. La famiglia era numerosa; Antonio, infatti, sarà il quarto di sette figli.

1894-1896

La famiglia si trasferisce a Sorgono (NU). A questo periodo risale la malformazione fisica di Antonio, probabilmente dovuta ad una caduta.

1897-1899

La vita politica isolana era improntata a consorzierie localistiche raccolte attorno a personaggi che usavano a loro piacere delle posizioni conquistate in Parlamento; come annotava allora il *Pais Sera* «Che a Roma prevalga questo o quel programma politico poco importa... Ciò che importa è che il capopartito sia influente presso il Governo centrale, così che egli possa dominare in Sardegna, e quivi dominando, siccome conquistatore, benefichi i vincitori, annienti i vinti».

Francesco Gramsci rimane impigliato in una lotta di tal genere e, viene processato e condannato a oltre 5 anni di carcere per essere riabilitato solo dopo la scarcerazione.

1900-1902

Con l'arresto del padre la famiglia è caduta nella più totale miseria e si trasferisce a Ghilarza, il paese di origine della madre e dove risiedono i suoi parenti. Antonio frequenta le elementari.

1903-1905

Terminate le scuole elementari Gramsci trova un lavoro.

Ricordando questi anni scriverà: «Mi dirigo da me da molto tempo e mi dirigo da me già da bambino. Ho incominciato a lavorare da quando avevo undici anni, guadagnando ben nove lire al mese (ciò che del resto significava un chilo di pane al giorno) per dieci ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo. Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita e me la sono sempre cavata, bene o male». In queste condizioni continua gli studi privatamente.

1906-1907

La precaria salute e la malformità fisica, oltre alle attitudini dimostrate, inducono la famiglia ad affrontare enormi sacrifici perché Antonio (continui gli studi nel vicino ginnasio di Santulussurgiu, dove si iscriverà per frequentarvi le ultime due classi. In questi anni egli conduce le prime riflessioni su come è costituita la società e la sua scuola di rivoluzionario è la Sardegna arcaica e primordiale, un mondo contadino che il capitalismo ha condannato alla miseria più inaudita. Il



primo modo con cui Gramsci si fa una ragione politica delle condizioni in cui si trovano le masse popolari si esprime nel regionalismo, in quelle correnti meridionaliste allora così sviluppate nel sud Italia e nelle isole.

Alcuni hanno affermato che Gramsci fu sardista tendendo a confondere quel generico istinto di ribellione regionalista con l'acquisizione di un sardismo di partito, di quel partito sardista che nascerà solo dopo la guerra del 1914-'18. Così Gramsci ricorderà la vita politica nell'isola prima della guerra mondiale: «Le elezioni erano fatte su questioni molto generiche, perché i deputati rappresentavano posizioni personali e locali, e non posizioni di partiti nazionali. Ogni elezione sembrava essere quella per una costituente, e nello stesso tempo sembrava essere quella per un club di cacciatori». Sul Partito sardo d'azione, quale si costituirà molti anni dopo, Gramsci avrà dure parole quando esso tenderà a rappresentare la subordinazione delle masse agli agrari, ed in questo senso lo combatterà apertamente ed aspramente, così come sarà sempre attento alle istanze di rivolta dei contadini, per liberarli dai condizionamenti della piccola borghesia e legarli al movimento del proletariato industriale.

In questi primi anni della sua giovinezza Gramsci esprime il suo stato d'animo di rivolta contro il governo centrale, di ribellione alle condizioni coloniali dell'isola e lo fa con gli strumenti disponibili allora in Sardegna, dove il movimento socialista era presente solo nei più grandi centri e nel bacino minerario del Sulcis-Iglesiente.

Lo stesso Gennaro Gramsci, il fratello di

Antonio, riuscì a sapere dell'esistenza del movimento socialista dai tecnici catastali con cui lavorò a Ghilarza, ma anche Gennaro poté acquisire quelle idee solo nel corso del servizio militare che fece a Torino. Da Torino, dove è militare, Gennaro invia ad Antonio l'*Avanti!* che Gramsci legge per la prima volta in questi anni ginnasiali.

1908-1910

Terminato il servizio militare, Gennaro trova lavoro a Cagliari come contabile in una fabbrichetta di ghiaccio, Antonio lo raggiunge per poter proseguire gli studi e frequentare il liceo. Per contribuire alle spese scolastiche, Antonio fa lavori di contabilità e dà lezioni private, ma le sue condizioni finanziarie sono disastrose, come appare da alcune lettere al padre: «Oggi non sono andato a scuola perché mi son dovuto risuolare le scarpe... Questo Carnevale non sono uscito un momento di casa», «quando sono andato a Ghilarza per Pasqua ero indecente, come hai detto tu stesso... per non farvi vergognare non sono uscito di casa per dieci giorni interi. Allora ero indecente, adesso che è passato un altro mese e mezzo, e sono cresciute le piaghe, non sono più indecente ma sudicio e stracciato... Non vado a scuola perché non ho un vestito pulito da potermi mettere».

Gennaro è cassiere della Camera del lavoro, diventa segretario della sezione socialista e Antonio, che vive con lui, frequenta gli ambienti socialisti cagliaritari, partecipando attivamente ai dibattiti politici; scrive qualche articolo per *L'Unione Sarda*, allora aperto alle istanze popolari.

1911

Per poter proseguire gli studi dopo la licenza liceale, concorre ad una borsa di studio. Ad ottobre è a Torino, supera l'esame ed ottiene le settanta lire mensili concesse agli studenti disagiati delle ex-province del regno di Sardegna, si iscrive alla facoltà di Lettere. Antonio scrive alla famiglia: «Queste settanta lire sono assolutamente insufficienti e lo proverò con dati di fatto: per quanto abbia girato non ho potuto trovare una camera per meno di 25 lire: come quella dove sto ora; da 70 tolgo 25 e rimangono 45 lire, con le quali devo mangiare, pensare alla pulizia della biancheria (non meno di 5 lire tra lavatura, stiratura, ecc.), al lucido per le scarpe, alla luce per la stanza, alla carta, penne, inchiostro per la scuola, che sembra poco eppure bisogna pagarlo con 40 lire!... per pranzare non meno di 2 lire alla più modesta trattoria, come quella dove fino a pochi giorni fa mangiavo e mi davano un piattino di maccheroni per 60 centesimi e una bistecca sottile come una foglia per altrettanto, sicché dovevo mangiarmi 6 o 7 panini e avevo più fame di prima».

1912-1913

I primi anni trascorsi a Torino sono segnati dalle difficoltà che Antonio incontra, sia come provinciale approdato nella grande città, sia per la miseria terribile in cui si trova, sia per l'aggravarsi dell'esaurimento nervoso.

Scriveva a casa: «Provo una specie di ribrezzo a fare delle camminate, dopo che ho corso il rischio di andare sotto a non so quante automobili e trams», «è un bell'affare uscire di casa e attraversare la città coi brividi e poi al ritorno trovare una stanza fredda e non potersi riscaldare, ma dover rimanere ora per un paio d'ore ancora coi brividi... il peggio è che la preoccupazione del freddo non mi permette di studiare, perché o passeggio nella camera per riscaldarmi i piedi oppure devo stare imbacuccato perché non riesco a sostenere la prima gelata»; «in un mese che studio e mi accanisco non ho ottenuto che di farmi venire le vertigini e di farmi ritornare, straziante il mal di capo, che mi fa impazzire ora per ora, senza che riesca a trovare requie né passeggiando né disteso sul letto, né disteso per terra a rotolarmi in certi momenti come furibondo», «da almeno tre anni non ho passato un giorno senza il male di capo, senza una vertigine o un capogiro».

Sono difficili anni di fame, freddo e atroci dolori, di studio febbrile anche per aver rinnovato la borsa di 70 lire, ma dopo un primo periodo di quasi totale isolamento, Antonio comincia a frequentare gli ambienti socialisti torinesi, si iscrive al Psi e si schiera con la frazione della sinistra rivoluzionaria, in un clima di vivace dibattito e di grande carica ideale che così bene descrive nell'articolo "Pietro Gavosto".

1914-1916

Lotto giugno del 1914 il proletariato torinese è in piazza: «Così noi commemoravamo i nostri morti. Non vane parole. Non richiami singhiozzanti a sfumate entità umanitarie, ad abbracciamenti generali per vendicare una vita sacrilegamente violentata, ma l'inquadramento delle nostre forze nei ferrei ranghi della solidarietà di classe ma maree nereggianti di rudi uomini che calavano nei boulevard cittadini a sfilare innanzi alle saracinesche abbassate dei pallidi piccoli uomini della vigilia, rodentisi di rabbia compressa e di paura. Così commemoravamo i nostri morti, col sangue dei nostri migliori, e colla promessa di un domani migliore». È la "settimana rossa" seguita all'eccidio di Ancona dove, nel corso di una manifestazione antimilitarista, erano stati uccisi tre operai. Altri due operai morirono a Torino nel corso dello sciopero generale e delle grandi manifestazioni che seguirono e a cui partecipò attivamente Antonio Gramsci.

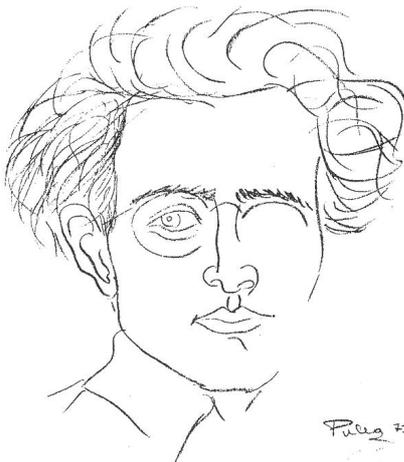
In quello stesso mese comincia la sua collaborazione a *Il grido del popolo* caratteriz-

zando la sua scelta politica come scelta di lotta. In questo senso prende posizione contro l'equivoca parola d'ordine del Psi sulla guerra imminente, contro la "neutralità assoluta", che si tradurrà poi nella formula "né aderire né sabotare". La neutralità assoluta per Gramsci si traduce in passività del proletariato, dando ragione ai riformisti i quali «vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano la loro piattaforma per la lotta di classe». Egli propone un'energica azione rivoluzionaria perché «Solo così sarà ristabilito il dualismo delle classi, il Partito socialista si libererà da tutte le incrostazioni borghesi che la paura della guerra gli ha appiccicato addosso (mai come in questi ultimi due mesi il socialismo ha avuto simpatizzanti più o meno interessati)».

Esaltando il ruolo del proletariato, degli uomini che compongono la classe rivoluzionaria, Gramsci conclude: «Si tratta di uomini, invece, che hanno dimostrato, specialmente in questi ultimi anni, di possedere un'agilità di intelletto e una freschezza di sensibilità quale la massa borghese amorfa e menefreghista è ben lontana dal solamente fiutare... O che forse ci spaventiamo del lavoro che bisognerebbe fare per fargli assumere questo nuovo compito, che forse potrebbe essere per lui il principio della fine del suo stato di pupillo della borghesia».

Quest'articolo di Gramsci si inseriva in una vivace polemica in corso nel Psi dove Mussolini, allora direttore de *l'Avanti!*, attaccava la posizione della direzione socialista ma per portare il partito su posizioni interventiste, perseguendo una manovra finanziata dalla borghesia francese che si svilupperà poi nella rottura col Psi e nella fondazione del giornale nazionalista *Il popolo d'Italia*. A Mussolini si contrapponeva una posizione di passività assoluta, sostenuta in particolare dal Tasca; con lui appunto polemizza Gramsci nell'articolo, sostenendo anch'egli la neutralità, ma attiva ed operante, rivoluzionaria, tale da rompere decisamente con l'evoluzionismo riformista, con quella concezione del socialismo inteso come prodotto ineluttabile dello sviluppo storico, per sostenere il ruolo attivo dell'uomo, della sua coscienza e della sua volontà. Il rifiuto della passività, dell'attentismo, è un tratto fondamentale in Gramsci ed appare fin da questi primi scritti.

Per Gramsci l'adesione al movimento socialista è innanzitutto una scelta di campo nella lotta, uno schierarsi nettamente da una precisa parte della barricata, dalla parte dei lavoratori e delle masse sfruttate. In una situazione di grandi sconvolgimenti storici, con l'esplosione di una guerra che porterà al massacro tanti lavoratori, l'impegno politico di Antonio Gramsci si fa totale, già nel 1915, avrà abbandonato totalmente gli studi per dedicarsi al lavoro giornalistico e alla militanza attiva nei circoli operai di Torino.



1917-1918

Arrivano dalla Russia le prime notizie dell'esplosione della rivoluzione. Gramsci è attentissimo e ne coglie le finalità socialiste, orientandosi nella frammentarietà di notizie con cui i giornali borghesi presentano gli avvenimenti. Il nome di Lenin viene finalmente conosciuto anche in Italia e, con esso, le parole d'ordine dei bolscevichi sulla guerra e sui contenuti della rivoluzione russa. Gramsci esalta in vari articoli la rivoluzione russa e Lenin, collabora attivamente ad organizzare una manifestazione per accogliere la delegazione di Pietrogrado che arriva a Torino nel luglio del 1917. Si tratta di menscevichi, ma la folla di cinquanta mila operai li accoglie al grido di «Evviva Lenin! Evviva i bolscevichi!». «Fare come in Russia» è la parola d'ordine che serpeggia fra le masse e il 23 agosto Torino proletaria insorge.

«Per cinque giorni gli operai combatterono nelle vie della città. Gli insorti che disponevano di fucili, granate e mitragliatrici, riuscirono persino ad occupare alcuni quartieri della città e tentarono tre o quattro volte di impadronirsi del centro ove si trovavano le istituzioni governative e i comandi militari... Il popolo eresse delle barricate, scavò trincee, circondò qualche rione di reticolati a corrente elettrica e respinse per cinque giorni tutti gli attacchi delle truppe e della polizia. Caddero più di 500 operai, più di 2000 vennero gravemente feriti. Dopo la sconfitta i migliori elementi furono arrestati e allontanati e il movimento proletario perdette di intensità rivoluzionaria. Ma i sentimenti comunisti del proletariato torinese non erano spenti». Il moto è spontaneo, come fu quello della "settimana rossa", e la direzione del Psi dimostrò ancora una volta la sua estraneità al movimento delle masse proletarie.

Gramsci diventa segretario del Comitato provvisorio che si insedia nella sezione socialista dopo l'arresto di quasi tutti i dirigenti, svolge anche la funzione di direttore de *Il grido del popolo* nonostante la sua giovane età: ha infatti 26 anni.

Nel novembre è a Firenze ad una riunione clandestina della "frazione intransigente rivoluzionaria" con Lazzari, Serrati, Bombacci; si unisce a Bordiga nel difendere la necessità di una posizione attiva del proletariato nella crisi seguita a Caporetto.

Nel gennaio del 1918 polemizza aspramente col riformista Treves che lo accusa di volontarismo. Definendo brevemente i tratti del determinismo riformista, Gramsci scrive «il Treves, nella sua alta cultura, ha ridotto la dottrina di Marx a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini, della loro attività associativa, delle forze sociali che questa attività sviluppa, diventando essa stessa determinante di progresso, motivo necessario di nuove forme di produzione. La dottrina di Marx divenne così la dottrina dell'inerzia del proletariato». A quella visione meccanicista e opportunista contrappone la «genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissalati, ma si identificano nell'atto storico».

Sono temi che Gramsci sviluppa e rinviagisce alla luce del leninismo che finalmente supera la barriera delle Alpi e viene conosciuto anche in Italia. La teoria del Partito e dell'egemonia del proletariato, attuati da Lenin nella Rivoluzione d'Ottobre, trovano in Gramsci la massima predisposizione proprio perché tutta la sua militanza politica aveva già teso a sottolineare il ruolo decisivo dell'azione soggettiva del proletariato, la necessità di una linea e di un'azione diretta per mutare il corso della storia.

Sino a quando *Il Grido del popolo* cesserà le pubblicazioni, il 19 ottobre del 1918, Gramsci userà quel giornale per cominciare a diffondere le idee dei bolscevichi, per far conoscere Lenin e il leninismo. La cessazione della guerra e le condizioni rivoluzionarie del dopoguerra porranno con maggiore urgenza tale necessità cui non poteva assolvere l'edizione torinese de *l'Avanti!* di cui è redattore.

LUDOVICO GEYMONAT: I diritti della ragione

Ludovico Geymonat (1908-1991) è stato un filosofo materialista marxista profondamente umano. La sua lezione di vita è stata fatta propria da migliaia e migliaia di intellettuali e lavoratori italiani che con lui hanno avuto la fortuna di militare politicamente e stargli accanto. Abbiamo conosciuto il compagno Ludovico Geymonat nel movimento di classe in Italia, che si raccolse anche attorno alla rivista Interstampa (1981-1991). Lo ricordiamo, riproponendo quanto egli affermò in un'intervista pubblicata su quella rivista nell'aprile 1982.

*

Professore, perché ha accettato di impegnarsi nel Comitato di direzione di Interstampa?

Perché condivido pienamente il motivo per cui viene stampata questa rivista, cioè pubblicare articoli che non vengono di solito ospitati dai giornali più diffusi in Italia, neanche da quelli della sinistra. A mio parere infatti oggi è più che mai necessario, per comportarsi razionalmente nella vita politica, conoscere con esattezza tutte le interpretazioni delle controversie attuali; sia l'interpretazione che riteniamo di poter condividere, sia le altre. Del resto, io ho sempre combattuto il dogmatismo di coloro che pretendono di tener celata alle masse la realtà delle lotte combattute dai movimenti rivoluzionari e dentro gli stessi movimenti rivoluzionari, come dovrebbero ben ricordare certuni che oggi si proclamano ad ogni piè sospinto tenaci difensori della libertà e che solo qualche anno addietro ostacolavano con ogni mezzo a me e ad altri la libera espressione del nostro pensiero.

Come può difendere Interstampa dall'accusa, che da più parti le viene mossa, di mancanza di razionalità?

Mi è facile rispondere ritorcendo questa accusa contro quegli stessi che oggi la sollevano contro di noi. Vi basterà ricordare che in tutti, dico tutti i miei lavori, ho sempre difeso i diritti della ragione e continuo coerentemente a difenderli come dimostra la collaborazione che sto dando alla rivista *Quaderni razionalisti* uscita qualche mese fa presso l'editore Bertani di Verona; rivista della quale non hanno neanche dato notizia, mentre danno invece il loro appoggio ufficiale alle pubblicazioni promosse da chi preferisce rifarsi a Nietzsche e Heidegger anziché a Marx e a Lenin.

Lei può avere ragione accusando di irrazionalismo certi nuovi "filosofi", che si definiscono comunisti, ma che cosa può dirci del materialismo dialettico di Engels e di Lenin se tiene conto che questo portò al Diamatt di Stalin. Non le sembra che anche il materialismo dialettico sia una filosofia decisamente antirazionalista?

Premetto di osservare che il materialismo dialettico di Marx, Engels e Lenin fu ben diverso dal Diamatt di Stalin come è

riconosciuto dai più recenti e più seri studiosi sovietici, quali per esempio i fisici, i filosofi della scienza che il mio ex allievo e compagno Silvano Tagliagambe ha per primo fatto conoscere in Italia con traduzioni e saggi in gran parte pubblicati dalla casa editrice Feltrinelli. Faccio inoltre presente che, almeno a mio giudizio, il materialismo dialettico di Marx, Engels e Lenin rivela - al di là di certe espressioni a volte un po' rozze e del resto comuni a parecchi autori della loro epoca - una consapevolezza critica intorno ai maggiori problemi filosofici odierni che può sfuggire soltanto a chi non legge i loro scritti, ma ne fa una lettura superficiale e prevenuta. Aggiungerò che mi sembra di riscontrare un'autentica mancanza di razionalità, non nei promotori di *Interstampa* che cercano di approfondire l'eredità lasciata dai classici del marxismo e in particolare da Lenin, ma nei detrattori di tale eredità, che mostrano di non avere il benché minimo dubbio sulla giustezza delle loro critiche. Con che diritto costoro ritengono che tutti gli altri siano nell'errore? Peraltro non ci siamo soltanto noi di *Interstampa*, ma i compagni del Pcf, i comunisti della Germania Federale, della Grecia e di tanti altri paesi, dei quali si preferisce non dire parola.

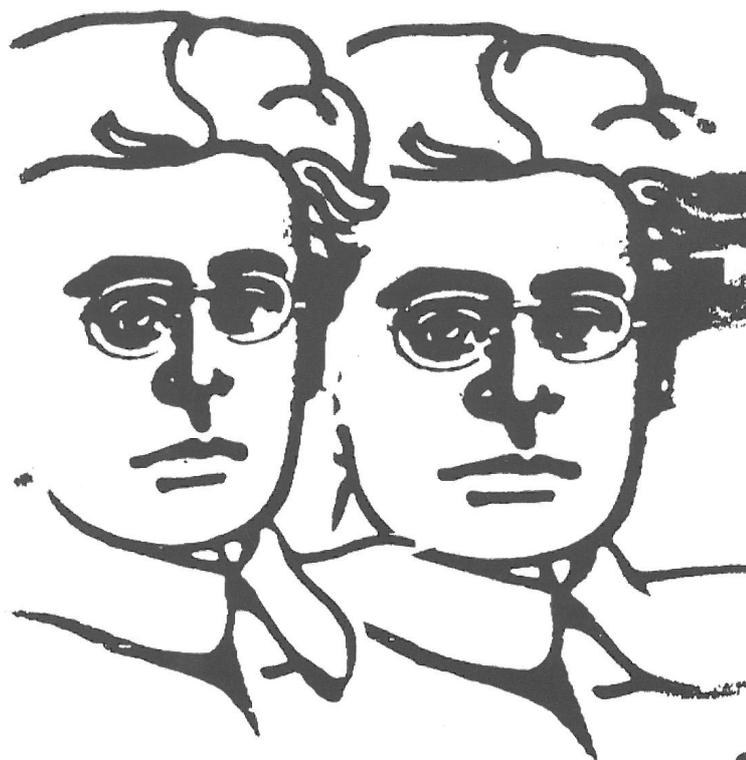
Senonché, quando si accusa Interstampa di mancanza di razionalismo, si intende in realtà accusarla di tacere sul fatto che nell'Urss non ci sarebbe democrazia.

Anche qui mi permetto di ritorcere l'accusa osservando che non ha diritto di

democrazia chi fa compiere una svolta di 180° alla linea politica del proprio partito senza consultare in precedenza la base del partito stesso con qualche congresso straordinario che metta in luce tutta la gravità di tale svolta. Perché mai dopo tale svolta si vuol continuare a chiamarsi comunisti mentre si è manifestamente più vicini ai grandi partiti socialdemocratici? Non sarebbe doveroso per un comunista denunciare il carattere falsamente democratico delle cosiddette democrazie esistenti nei paesi capitalisti, anziché unirsi ad esse nella denuncia martellante degli errori commessi dai paesi socialisti senza neanche cercare di comprendervi le ragioni storiche?

Un'ultima domanda di carattere personale. Come ci può spiegare il mutamento della sua posizione da quando si era presentato come candidato nelle liste di Dp?

Desidero innanzitutto precisare che nelle liste di Dp mi ero presentato come indipendente e non come iscritto al partito Democrazia proletaria. L'ho fatto perché invitato da alcuni miei ex allievi di Milano e da alcuni giovani operai di Torino di cui avevo avuto occasione di apprezzare l'intelligenza e la serietà. In seguito però ho creduto di dover constatare che i compagni di Dp hanno una visione troppo ristretta della politica, limitando il loro interesse a ciò che avviene in Italia o in qualche altro paese senza rendersi conto del quadro generale dei grandi conflitti internazionali e dei pericoli di guerra che essi comportano. Continuo tuttavia a dare una certa collaborazione ai circoli culturali di Dp perché li vedo frequentati da giovani che persistono ad occuparsi con entusiasmo di politica, a differenza di tanti altri che, profondamente sfiduciati dalla situazione oggi dominante in Italia, si danno alla droga o al ballo, o comunque si ritirano nel privato.



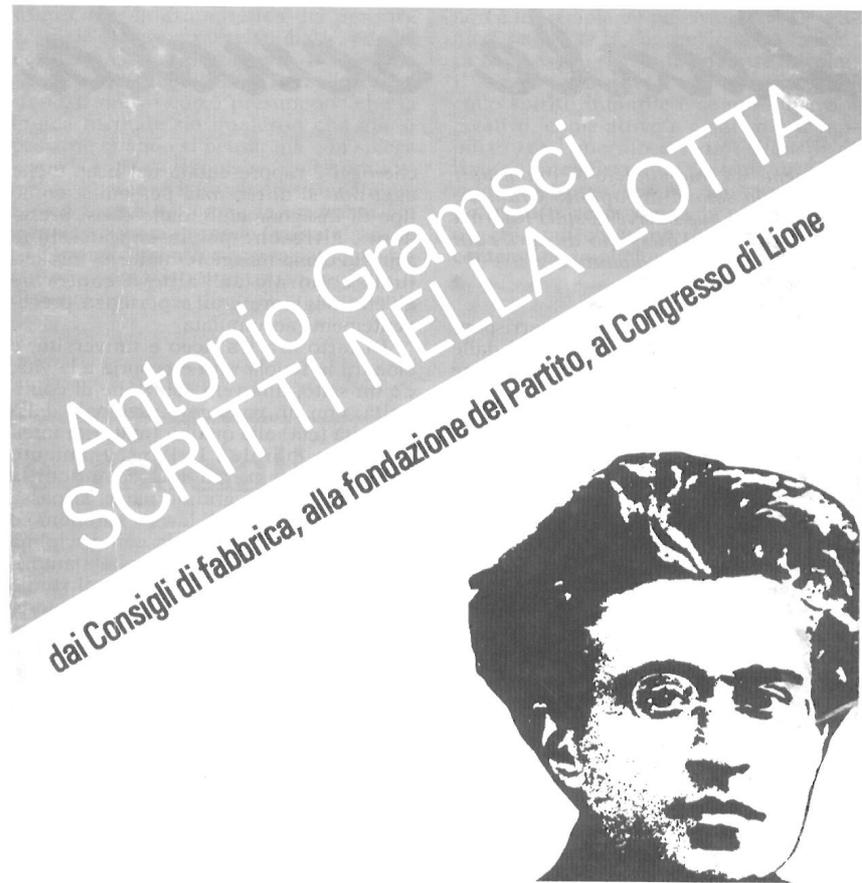
1° Maggio

Alfonso Maria Di Nola (1926-1997) è stato uno storico delle religioni materialista e marxista. Ha scritto opere importantissime alla conoscenza del sapere esoterico, relative soprattutto alle sette religiose e alle grandi fedi. Lo abbiamo conosciuto nel movimento di classe in Italia, che si raccolse attorno alla rivista *Orizzonti* (1985-1986). Il 17 febbraio 1997, il compagno Di Nola è morto a Roma all'età di 71 anni, e noi qui lo vogliamo ricordare, riproponendo la lettura di un suo articolo, pubblicato nell'aprile 1986.

“Questo Primo maggio resta una grande celebrazione del lavoro e della libertà dell'uomo proprio perché riconvoca intorno alla memoria delle folle i temi che hanno costituito per secoli il dibattito e la crescita della classe operaia e contadina. Ma va pure detto che ha perso, passando attraverso l'usura consumistica il suo primo vigore, la sua forza esplosiva in contrasto con le violenze dominanti della società borghese e post-capitalistica. Il dramma reale del Primo maggio sta nella dura constatazione che, nel nostro paese e nell'orizzonte internazionale, dominato dall'economia di monopolio e dalle spinte continue verso la guerra, restano pesanti e cocenti tutte le contraddizioni del capitalismo, e tuttavia i significati decisamente anticapitalistici della festa sono stati diluiti in un letargo formale. E allora la festa sembra essere divenuta l'occasione di una dichiarazione di giusti principi, l'affermazione dell'aspirazione umana alla pace e ad una società più rispondente alla misura dell'uomo senza che emerga, nella sua pressante chiarezza, il principio materialistico che queste aspirazioni restano astrazioni ideologiche se ad esse non corrisponda la presa di coscienza delle strutture reali e della loro permanente natura di prevaricazione e di potere. Momento essenziale nel quale enormi folle si riuniscono ad esprimere soprattutto nella fase attuale di crescente minaccia del capitalismo americano, la loro sete di pace, è anche divenuto il momento di addormentamento della coscienza di classe.

L'evoluzione storica della festa, negli ultimi decenni, sembra stia proprio nel lento passaggio da un'occasione di lotte, spesso dure e talvolta vincenti, a un modello di «festa» nella quale l'aggregazione obbedisce non più a rivendicazioni fondamentali, ma ai compiacimenti di ogni altra occasione festiva, ridotta a tempo di ozio e di sospensione della quotidianità lavorativa. Il tono vacanziero, con la consueta liturgia dei festival, ha inquinato la storia.

Il fatto che, attraverso l'azione concorde dei gruppi politici, intesi a definire stabilmente i progetti di solidarietà e di alleanze, si sia giunti ad una universalizzazione della festa dei lavoratori, ne attesta purtroppo la perdita di significati. Non siamo più nelle giornate che videro la decisa opposizione fra le stratificazioni reazionarie nel paese e il proletariato. La chiesa, per esempio, non esprime più



alcuna resistenza nei riguardi di una celebrazione che le sembrava, fino all'epoca di Pio XII, eversiva e che, comunque rinnovava in essa la cocente ferita della perdita o del tradimento della classe operaia.

Né questa chiesa, mutati profondamente i tempi, opporrebbe più a questa giornata la sua patetica festa di S. Giuseppe, sollevato a protettore dei lavoratori in uno statuto ideologico di equilibrio medio fra gli estremi e di corporativismo consacrato nella *Quadragesimo anno*. Il Primo maggio lo celebra anche Agnelli, il Primo maggio, sotto questo profilo, è stato espropriato alla classe operaia e si è trasformato nella generica festa di un «lavoro» che, pur duramente fondato tuttora sul profitto e sullo sfruttamento, è divenuto il referente generico di una società di pseudobenessere. D'altra parte a questo processo di degrado corrisponde chiaramente la teorizzazione irresponsabile del superamento delle divisioni classiste, con la conseguente rinunzia ad ogni lettura materialistica dei dati storici.

Nelle sue profonde contraddizioni, la festa del lavoro ha, perciò, una polivalenza di aspetti che possono essere facilmente rilevati. Non possiamo non respingerla come esplosione festaiola di un falsante «volemose bene» dei compromessi e delle rinunzie. Ma dobbiamo anche avvertirne l'enorme portata internazionalistica attuale, che richiama alla lotta per la pace. E non dobbiamo dimenticare che essa, nonostante ogni rielaborazione falsificante, resta, nel suo originario valore di stimolo, a modificare sostanzialmente i rapporti materiali, in non pochi ambiti del nostro paese, dove ancora contadini e operai pagano in proprio le radicali con-

fluttuà del sistema. Braccianti calabresi, pugliesi, abruzzesi sono ancora vittime di prevaricazioni e sfruttamenti che soltanto la falsa coscienza relega in memorie di un passato immaginato come trascorso e seppellito.

Ancora su molte piazze di paesi calabresi i capocchia fanno la scelta dei braccianti da arruolare per la fatica quotidiana. Ancora nel Fucino donne e uomini scendono nell'umido diaccio delle ore preluce a raccogliere barbabietole, senza alcuna protezione assicurativa. Sottili passano, dovunque, le insinuanti linee della concentrazione capitalistica, che espone, nei sussulti improvvisi del sistema, intere masse ai rischi della disoccupazione e della cassa integrazione. Pesa, in tutta la sua imponenza, una politica che fa pagare ai lavoratori le crisi economiche.

E allora, per queste ampie aree del paese il Primo maggio si ripropone certamente come momento che afferma non tanto l'addormentante compiacimento per quanto si è realizzato, quanto la prospettiva di un futuro diverso. Né, in questa dinamica polivalente, dovrebbe, dopo tutto, essere cancellata la prepotenza di memorie che sembrano distanti e che, invece, hanno determinato la nostra attuale situazione di storia. Ancora in taluni paesi della Val Vibrata l'albero di maggio è eretto nelle piazze, con le rosse bandiere, di notte, in un rituale rivoluzionario che unisce comunisti e socialisti, a ricordo della furtiva celebrazione che, sfidando polizia e gerarchi, si faceva in epoca fascista. Ancora in Puglia questo giorno ricostituiva la memoria delle grandi lotte contadine, dell'epoca di Di Vittorio”.

Alfonso Maria Di Nola

Zuale scuola

Insieme ad uno stralcio di importanti scritti sulla scuola di Antonio Gramsci, pubblichiamo due interventi sulla Riforma Berlinguer, con l'auspicio di aprire un vasto ed approfondito dibattito.

La scuola unitaria dovrebbe corrispondere al periodo rappresentato oggi dalle elementari e dalle medie, riorganizzate non solo per il contenuto ed il metodo di insegnamento, ma anche per la disposizione dei vari gradi della carriera scolastica. Il primo grado elementare non dovrebbe essere di più che tre-quattro anni e accanto all'insegnamento delle prime nozioni "strumentali" dell'istruzione - leggere, scrivere, far di conto, geografia, storia - dovrebbe specialmente svolgere la parte che oggi è trascurata dei "diritti e doveri", cioè le prime nozioni dello Stato e della Società, come elementi primordiali di una nuova concezione del mondo che entra in lotta contro le concezioni date dai diversi ambienti sociali tradizionali, cioè le concezioni che si possono chiamare folcloristiche. Il problema didattico da risolvere è quello di temperare e fecondare l'indirizzo dogmatico che non può non essere proprio di questi primi anni. Il resto del corso non dovrebbe durare più di sei anni, in modo che a quindici-sedici anni si dovrebbe poter compiere tutti i gradi della scuola unitaria.

Si può obiettare che un tale corso è troppo faticoso per la sua rapidità, se si vogliono raggiungere effettivamente i risultati che l'attuale organizzazione della scuola classica si propone ma non raggiunge. Si può dire però che il complesso della nuova organizzazione dovrà contenere in se stessa gli elementi generali per cui oggi per una parte degli allievi almeno, il corso è invece troppo lento. Quali sono questi elementi? In una serie di famiglie, specialmente dei ceti intellettuali, i ragazzi trovano nella vita familiare una preparazione, un prolungamento e un'integrazione della vita scolastica, assorbono, come si dice, dall'aria tutta una quantità di nozioni e di attitudini che facilitano la carriera scolastica propriamente detta: essi conoscono già e sviluppano la conoscenza della lingua letteraria, cioè il mezzo di espressione e di conoscenza, tecnicamente superiore ai mezzi posseduti dalla media della popolazione scolastica dai sei ai dodici anni. Così gli allievi della città, per il solo fatto di vivere in città, hanno assorbito già prima dei sei anni una quantità di nozioni e di attitudini che rendono più facile, più proficua e più rapida la carriera scolastica. Nell'organizzazione intima della scuola unitaria devono essere create almeno le principali di queste condizioni, oltre al fatto, che è da supporre, che parallelamente alla scuola unitaria si sviluppi una rete di asili d'infanzia e altre istituzioni in cui, anche prima dell'età scolastica i bambini siano abituati a una certa disciplina collettiva ed acquistino nozioni e attitudini prescolastiche. Infatti, la scuola unitaria dovrebbe essere organizzata come collegio, con vita collettiva diurna e notturna, liberata dalle attuali forme di disciplina ipocrita e meccanica e lo studio dovrebbe essere fatto collettivamente, con l'assistenza dei maestri e dei migliori allievi, anche nelle ore di applicazione così detta individuale, ecc.

Il problema fondamentale si pone per quella fase dell'attuale carriera scolastica

che oggi è rappresentata dal liceo e che oggi non si differenzia per nulla, come tipo di insegnamento, dalle classi precedenti, altro che per la supposizione astratta d'una maggiore maturità intellettuale e morale dell'allievo conforme all'età maggiore e all'esperienza precedentemente accumulata.

Di fatto ora tra liceo e università, e cioè tra la scuola vera e propria e la vita, c'è un salto, una vera soluzione di continuità, non un passaggio razionale dalla quantità (età) alla qualità (maturità intellettuale e morale). Dall'insegnamento quasi puramente dogmatico, in cui la memoria ha una grande parte, si passa alla fase creativa o di lavoro autonomo e indipendente; dalla scuola con disciplina dello studio imposta e controllata autoritativamente si passa a una fase di studio o di lavoro professionale in cui l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale è teoricamente illimitata. E ciò avviene subito dopo la crisi della pubertà, quando la foga delle passioni istintive ed elementari non ha ancora finito di lottare coi freni del carattere e della coscienza morale in formazione. In Italia, poi, dove nelle Università non è diffuso il principio del lavoro di "seminario" il passaggio è ancora più brusco e meccanico.

Ecco dunque che nella scuola unitaria la fase ultima deve essere concepita e organata come la fase decisiva in cui si tende a creare i valori fondamentali dell'umanesimo, l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale necessarie per l'ulteriore specializzazione sia essa di carattere scientifico (studi universitari) sia di carattere immediatamente pratico-produttivo (industria, burocrazia, organizzazione degli scambi, ecc.). Lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi nella scienza e nella vita deve cominciare in questa ultima fase della scuola e non essere più un monopolio dell'università o essere lasciato al caso della vita pratica: questa fase scolastica deve già contribuire allo sviluppare l'elemento della responsabilità autonoma negli individui, essere una scuola creativa. Occorre distinguere tra scuola creativa e scuola attiva, anche nella forma data dal metodo Dalton. Tutta la scuola unitaria è scuola attiva, sebbene occorra porre dei limiti alle ideologie libertarie in questo campo e rivendicare con una certa energia il dovere delle generazioni adulte, cioè dello Stato, di "conformare" le nuove generazioni. Si è ancora nella fase romantica della scuola attiva, in cui gli elementi della lotta contro la scuola meccanica e gesuitica si sono dilatati morbosamente per ragioni di contrasto e di polemica: occorre entrare nella fase "classica", razionale, trovare nei fini da raggiungere la sorgente naturale per elaborare i metodi e le forme.

La scuola creativa è il coronamento della scuola attiva: nella prima fase si tende a disciplinare, quindi anche a livellare, a ottenere una certa specie di "conformismo" che si può chiamare "dinamico"; nella fase creativa, sul fondamento raggiunto di "collettivizzazione" del tipo sociale, si tende a espandere la personalità, divenuta autonoma e responsabile, ma con una coscienza morale e sociale solida e omogenea. Così scuola creativa non significa scuola di "inventori e scopritori"; essa indica una fase e un metodo di ricerca e di conoscenza, e non un "programma" predeterminato con l'obbligo dell'originalità e dell'innovazione

ne a tutti i costi. Indica che l'apprendimento avviene specialmente per uno sforzo spontaneo e autonomo del discente, e in cui il maestro esercita solo una funzione di guida amichevole come avviene o dovrebbe avvenire nell'Università. Scoprire da se stessi, senza suggerimenti e aiuti esterni, una verità è creazione, anche se la verità è vecchia, e dimostra il possesso del metodo; indica che in ogni modo si è entrati nella fase di maturità intellettuale in cui si possono scoprire verità nuove. Perciò in questa fase l'attività scolastica fondamentale si svolgerà nei seminari, nelle biblioteche, nei laboratori sperimentali; in essa si raccoglieranno le indicazioni organiche per l'orientamento professionale.

L'avvento della scuola unitaria significa l'inizio di nuovi rapporti tra lavoro intellettuale e lavoro industriale non solo nella scuola, ma in tutta la vita sociale. Il principio unitario si rifletterà perciò in tutti gli organismi di cultura, trasformandoli e dando loro un nuovo contenuto...

Il moltiplicarsi di tipi di scuola professionale, tende dunque a eternare le differenze tradizionali, ma siccome, in queste differenze, tende a suscitare stratificazioni interne, ecco che fa nascere l'impressione di una sua tendenza democratica. Manovale e operaio qualificato, per esempio, contadino e geometra o piccolo agronomo ecc. Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un operaio manovale diventa qualificato, ma che ogni "cittadino" può diventare "governante" e che la società lo pone, sia pure "astrattamente" nelle condizioni generali di poterlo diventare: la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati (nel senso del governo col consenso dei governati), assicurando a ogni governato l'apprendimento gratuito delle capacità e della preparazione tecnica generale necessarie al fine. Ma il tipo di scuola che si sviluppa come scuola per il popolo non tende neanche più a mantenere l'illusione, poiché essa si organizza sempre più in modo da restringere la base del ceto governante tecnicamente preparato, in un ambiente sociale politico che restringe ancor più l'"iniziativa privata" nel senso di dare questa capacità e preparazione tecnico-politica, in modo che si ritorna in realtà alle divisioni di ordini "giuridicamente" fissati e cristallizzati più che di superamento delle divisioni in gruppi: il moltiplicarsi delle scuole professionali sempre più specializzate fin dall'inizio della carriera degli studi è una delle manifestazioni più vistose di questa tendenza».

A proposito del dogmatismo e del criticismo-storicismo nella scuola elementare e media, è da osservare che la nuova pedagogia ha voluto battere in breccia il dogmatismo proprio nel campo dell'istruzione, dell'apprendimento delle nozioni concrete, cioè proprio nel campo in cui un certo dogmatismo è praticamente imprescindibile e può venire riassorbito e disciolto solo nel ciclo intero del corso scolastico (non si può insegnare la grammatica storica nelle elementari e nel ginnasio), ma è costretta poi a veder introdotto il dogmatismo per eccellenza nel campo del pensiero religioso e implicitamente a veder descritta tutta la storia della filosofia come un succedersi di follie e di deliri. Nell'insegnamento della filosofia il nuovo corso pedagogico (almeno per quei alunni, e sono la stragrande maggioranza, che non ricevono aiuti intellettuali fuori della scuola, in famiglia o nell'ambiente familiare, e devono formarsi solo con le indicazioni che ricevono in classe) impoverisce l'insegnamento, e ne abbassa il livello, pratica-

mente, nonostante che razionalmente sembri bellissimo, di un bellissimo utopistico. La filosofia descrittiva tradizionale, rafforzata da un corso di storia della filosofia e dalla lettura di un certo numero di filosofi, praticamente sembra la miglior cosa. La filosofia descrittiva e definitrice sarà un'astrazione dogmatica, come la grammatica e la matematica, ma è una necessità pedagogica e didattica. I=I è un'astrazione, ma nessuno è perciò condotto a pensare che I mosca è uguale a I elefante. Anche le regole della logica formale sono astrazioni dello stesso genere,

sono come la grammatica del pensare normale eppure occorre studiarle, perché non sono qualcosa di innato, ma devono essere acquisite col lavoro e colla riflessione. Il nuovo corso presuppone che la logica formale sia qualcosa che già si possiede quando si pensa, ma non spiega come la si debba acquisire, sì che praticamente è come se la supponesse innata. La logica formale è come la grammatica: viene assimilata in modo "vivente" anche se l'apprendimento necessariamente sia stato schematico e astratto, poiché il discente non è un disco di grammofono,

non è un recipiente passivamente meccanico, anche se la convenzionalità liturgica degli esami così lo fa apparire talvolta. Il rapporto di questi schemi educativi collo spirito infantile è sempre attivo e creativo, come attivo e creativo è il rapporto tra l'operaio e i suoi utensili di lavoro; un calibro è un insieme di astrazioni, anch'esso, eppure non si producono oggetti reali senza la calibratura, oggetti reali che sono rapporti sociali e contengono implicite delle idee...

Antonio Gramsci

Scuola borghese o socialista

È buona regola di ogni analista critico indagare prima di giudicare, perciò è bene delineare i temi fondamentali della proposta di riforma della scuola del Ministro Berlinguer (è positivo almeno il fatto che si proponga un testo prima di sfornarlo legislativamente, anche se si sta facendo del tutto nelle scuole per non distribuire il testo ai docenti e agli alunni, onde avere un parere, e per diffondere bugie, come fanno tanti ispettori, legati alle vecchie mangiatoie democristiane, spiazzati dal fatto che ci si è rivolti direttamente all'opinione pubblica e non più alla loro corporazione, come prima): a 5 anni inizia la scuola dell'obbligo, che durerà fino a 15 anni, composta da un corso di scuola di base (dai 5 agli 11 anni) e da un altro di scuola d'orientamento (dai 12 ai 14), quindi vi è la prima possibilità di uscita dal sistema, mediante l'accesso alla formazione professionale; la scuola superiore va dai 15 ai 17 anni, dopo di che si prevedono tre sbocchi, ossia la facoltà universitaria, l'istruzione post-secondaria e la formazione tecnico-professionale più approfondita.

Per capire bene la differenza rispetto al sistema attuale occorre leggere questo brano della proposta: «Una scuola di base unificata eviterebbe la ripetizione di identici programmi in spazi temporali ristretti (si faccia l'esempio della Storia: tre anni di elementari e tre di medie per studiare daccapo, dalla preistoria alla seconda guerra mondiale, tutti gli eventi) e consentirebbe la costruzione di percorsi meno compressi, con possibilità maggiori di arricchimenti e approfondimenti». Tutto ciò significa poter davvero e non per burla, come avviene oggi, trattare il Novecento nell'ultimo anno. Nonostante l'avversione che si deve provare per ogni esponente di un partito quale il Pds, che ha operato una svolta netta verso la difesa ad oltranza del capitalismo, contro l'esistenza stessa dello stato sociale, per non parlare nemmeno lontanamente di giustizia sociale, sarebbe da disonesti affermare che questa non sia una proposta degna di essere in gran parte accettata, in direzione, naturalmente, della definizione del progetto leninista, ultimo fine da perseguire. Da questa base è possibile partire per cominciare a guardare in modo nuovo la scuola, abbandonando un modello rimasto quasi intatto dall'epoca fascista; mentre prima ci si è accontentati di ritocchi, per la prima volta si presenta un modello ex novo, il che non è poco.

Quello che è da respingere è, però, ogni accenno alla subalternità alla chiesa e alla Confindustria, dato che le forze cattoliche stanno meditando di demolire l'articolo 33 della Costituzione, mortifi-

cando la scuola pubblica, mettendola sotto il tallone clericale e le esigenze di produttività dei padroni, da cui dovrebbero dipendere i fondi. È questo pericolo di fronte a cui deve ribellarsi ogni autentico rivoluzionario, non di fronte alla proposta in sé, non malvagia nella sua complessità. Da questa base, che costituisce il programma minimo, dobbiamo, comunque, muoverci verso il nostro vero programma, quello massimo, inserendo man mano elementi innovativi, parallelamente alla organizzazione della lotta di classe, alla preparazione della avanguardia rivoluzionaria che condurrà le masse proletarie e proletarizzate alla rivoluzione; la preparazione di una nuova mentalità non può certo essere paritoria idealisticamente dai soggetti, bensì, quale sovrastruttura che deriva dalla struttura, non può che essere frutto di circostanze oggettive, con cui avere un rapporto dialettico di accettazione e capovolgimento, realismo e proiezione creativa e volitiva.

Oltre alla lotta di classe occorre preparare anche la trasformazione della mentalità, della "visione del mondo", ma per questo è indispensabile guardare oltre ogni possibile riforma, comunque, nata nel capitalismo e per il capitalismo.

Mi riferisco allo sguardo da lanciare verso il più grande pedagogista sovietico, ossia Anton Makarenko, nato il 1° marzo del 1888 e morto, mentre la sua domanda di iscrizione al Partito Comunista, lungamente e seriamente valutata, stava per essere accettata, il 1° aprile del 1939, felice d'essere cittadino sovietico, entusiasta dei grandi passi avanti compiuti dal suo grande paese, pur nelle, a volte, inutili o forse inevitabili, asprezze. Il padre era un operaio della magnifica generazione di duri proletari che avevano morso il freno durante lo zarismo, prima di esplodere vulcanicamente nel '17, conducendo poi una vita di ristrettezze, di grandi sacrifici, ma con gioia, perché essi servivano a rendere il paese indipendente dal padronato interno ed estero: il modello paterno gli illuminerà l'esistenza per sempre, un modello di serietà, modestia, parsimonia, semplicità, orgoglio, un modello integerrimo di un uomo che si alza prima della gelida alba ucraina, per tornare a casa al tramonto, fiero di non aver lavorato per il profitto d'un criminale privato, bensì per la grande patria proletaria.

Scriva Lucio Lombardo Radice, introducendo il magnifico *Poema Pedagogico* di Makarenko, tre temi elogiati dal grande Gorki «Il fatto è che principio fondamentale di Makarenko e di tutta la pedagogia sovietica diventa il "legame tra educazione e il corso generale dello sviluppo della società sovietica" (Gmurman). Ciò

significa collaborazione tra scuola e famiglia, tra scuola e fabbrica, tra scuola e kolkos, ciò significa azione unitaria della scuola come "collettivo pedagogico" e non come somma di insegnanti, uno dall'altro isolati... "La scuola intesa come centro di vita e non solo di studio, l'importanza del collettivo nell'educazione, l'utilizzazione della opinione del collettivo come stimolo al miglioramento individuale, l'importanza del collettivo pedagogico, le prospettive di gioia: ecco alcuni caratteri essenziali della scuola sovietica ai quali è intimamente legato il nome di Makarenko». Egli ebbe nel 1920 l'incarico di trasformare piccoli delinquenti di riformatorio, abbandonati da tutti, ostili a tutto e a tutti, arruolati, perché disperati, nella banda anarchica antibolscevica dell'ucraino Nestor Makhno, in cittadini, compagni pronti a sacrificarsi per il socialismo in fieri; quando il nazismo, rispondendo alle tacite aspettative dei rantolanti alleati occidentali, si scatenò contro l'Unione Sovietica, cercando di completare il programma omicida iniziato dagli eserciti occidentali, giapponesi e dei "bianchi", tanti anni prima, ossia di demolire il primo stato socialista, si trovò di fronte migliaia di giovani educati da Makarenko, uomini fatti, esseri che avevano riconquistato la dignità piena, orgogliosi di morire per tener fede al loro grande maestro, alla promessa fatta di non farsi mai più ridurre al rango di omicidi, sapendo, per questo, morire a Stalingrado, a Kursk, a Leningrado, lungo il Don. Makarenko era un innovatore sia di fronte alla tradizione di Rousseau (*Emilio*) che quella di Lombroso, ossia respingeva sia la tesi che la migliore educazione è quella del "non intervento", per cui è meglio che l'insegnante non compaia, che non si imponga alcuna disciplina, non si costruisca alcun curriculum, la tesi che Rousseau diffuse, convinto che l'individualismo e il libertarismo potessero tutelare la "naturale bontà" umana (anche Gramsci rifiutò lo "spirito ginevrino" che portava, nei primi anni del potere sovietico, alla "anarchia culturale"), sia la tesi che esiste un "determinismo biologico", tale da condannare alcuni individui alla criminalità, inevitabilmente, per cui l'educazione poco o nulla può fare: due fatalismi contrapposti ma egualmente paralizzanti, secondo Makarenko. Infatti si finisce per credere che l'educazione, la società, l'impegno collettivo a nulla valgono, perché l'uomo è così com'è, ma solo sostituendo il collettivo al concetto individualista borghese, l'educazione potrà avere senso, dando a tutti, docenti e discenti le stesse responsabilità nel collettivo, le stesse regole, la stessa gioia di aver superato le prove.

Rino Camerlengo

Neoliberismo nella scuola

Il "pensiero unico" domina anche nel settore della scuola. Si spaccia per nuovo un principio vecchio di qualche secolo: si tratta del principio, sostenuto da Adamo Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, secondo cui basta "lasciar fare" al mercato perché ne derivi il benessere collettivo. In virtù di esso i governi di destra e di centro-sinistra, che si sono succeduti negli ultimi anni, seguendo la logica "neoliberista" che domina la loro politica economica, hanno messo mano alla "privatizzazione" della scuola. Il rapporto di pubblico impiego è stato privatizzato, eliminando tante conquiste che caratterizzavano lo stato giuridico ed economico dei pubblici dipendenti. Il sindacato, invece di lottare perché queste conquiste di civiltà venissero estese anche ai lavoratori del settore privato, paradossalmente ha scelto il percorso inverso: togliere i "privilegi" nel pubblico impiego. Parole come "flessibilità", "mobilità", sono ormai entrate anche nel settore pubblico. Così come è stato introdotto una specie di cottimo sotto forma di "incentivi" per la "produttività". Si vuol fare, dunque, dell'insegnante, così come dell'operaio, un buon servitore, secondo il modello giapponese o sud-coreano.

Altro effetto eclatante della privatizzazione è l'equiparazione di scuola pubblica e scuola privata, in violazione dell'art. 33 della Costituzione, che consente l'istituzione di scuole private «senza oneri per lo Stato». Distogliere risorse finanziarie dalla scuola pubblica a favore di quella privata significa avviare la prima verso la chiusura. Si parla di "managerialità", di presidi che, in nome dell'autonomia, dovrebbero procurarsi finanziamenti privati. Ma al Sud non esistono imprenditori

in grado di erogare tali finanziamenti e allora si creano scuole di serie A e scuole di serie B, con discriminazione su base regionale, attuando così il tanto agognato federalismo. In Italia esiste, inoltre, l'aggravante che le scuole private sono, perlopiù, in mano alla Chiesa. Si va, dunque, verso una scuola confessionale, che indottrina i giovani, anche qui in violazione della Costituzione.

Nella stessa logica si muove il documento del ministro Berlinguer sul «riordino dei cicli scolastici». La scuola dell'obbligo, che inizierà a cinque anni e si concluderà al quindicesimo anno di età, comprende la "scuola di base" (da sei a dodici anni) ed il primo triennio delle superiori, la cosiddetta "scuola dell'orientamento", che dovrebbe favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, tanto che addirittura è previsto l'affiancamento alle lezioni ordinarie di corsi professionali, gestiti da non ben identificate "agenzie esterne" o "agenzie della formazione". Siamo di fronte alla riedizione del vecchio "avviamento" fascista, con l'obiettivo, questa volta, di creare una scuola funzionale alle esigenze dell'industria, che annulla la coscienza critica attraverso una cultura "tecnica", fondata sui quiz (anche una delle tre prove della nuova maturità, per quelli che proseguiranno oltre la scuola dell'obbligo, è "a test"). Infine, il presunto "riordino" rischia di creare ancora più confusione: nel primo anno del secondo ciclo, quello dell'orientamento, si dovrebbe imparare di tutto, dal giardinaggio alle lettere, dalle scienze ai trasporti, dall'arte allo sport. Un anno «difficile da immaginare», dice lo stesso documento governativo.

Come aveva già sottolineato Gramsci,

la scuola italiana diventa sempre più apparato ideologico dello Stato. Perciò è necessaria una lotta decisa per una scuola laica, gratuita, senza barriere di classe, ora imposte attraverso tasse insostenibili dai ceti meno abbienti e attraverso i "numeri chiusi" nelle Università, rispettosa della personalità dell'individuo e del suo diritto ad uno sviluppo libero.

Antonio Catalfamo

IL PELLEGRINO

Io sono da tempo pellegrino,
Viaggiatore nel paese della speranza infranta,
Della mia carovana smarrito involontario
Per i sentieri scavati dalle piogge e dal caldo.

Cerco la mia carovana sulle crepe e sulla sabbia,
La carovana che da tempo rotta ha cambiato,
Perciò nel viaggio son tutto smarrito, e solitario
Con un fazzoletto stracciato sulla testa legato.

Per un po' d'acqua mi s'arsero le strascche labbra
E per l'esaurirsi di lacrime mi pungono gli occhi;
Devo raggiungere, annaspando tra il caldo, il gelo
E le piogge, la carovana perduta in tempi remoti.

Io sono da tempo pellegrino
Migratore della carovana persa
E sulle spalle porto una promessa
Data sulle ceneri dei vinti nonni.

Dritero Agolli

LETTERA A UN AMICO

Caro amico,
Quando verso per verso le mie poesie leggi
Tu dici che a casa mia c'è felicità?
È vero, fratello, da lontano così credi,
Ma non sai niente, per la verità!

Caro amico,
Lo stesso letto a coricarmi ogni notte,
Sullo stesso a svegliarmi ogni dì,
Per quarant'anni lo stesso feretro, la stessa sorte,
E si è felici così!?

Dritero Agolli

(Lei poesia, *ibidem*)



AAAA - Gramsci Antonio

Viaggio particolare

Sergio Vuskovic Rojo, nato in Cile nel 1930 da padre jugoslavo e madre cilena, militante del Partito Comunista Cileno, filosofo ed accademico dell'Università di Valparaíso. In seguito al golpe fascista di Pinochet, essendo egli nel settembre 1973, sindaco di Valparaíso, venne arrestato e torturato sulla nave della Marina militare "Esmeralda". Pubblichiamo uno stralcio del suo racconto inedito relativo a questo episodio.

*

La morte, in verità, non è tanto terribile se uno percepisce di essere una parte di questo corpo generale - la tranquillità e l'impassibilità lo permeano tutto. Corrisponde a questo corpo comune una mente altrettanto universale e della quale le nostre coscienze non sono più che granelli nel mare della coscienza.

«Sorbole, se lo hai piccolo», ascolto fra le risate, mentre un altro mi collocava gli elettrodi nella schiena.

L'intensificazione di quel cono di luce interiore mi permette di vederlo, in una sedia oscillante, quasi come una sedia a dondolo e mentre batte i suoi pugni sui braccioli della mecedora.

«La vorrei vedere io al mio posto, se le si drizzava».

«Ah, ah».

L'accecente luce interiore mi consentiva di rendere trasparente la benda. Senza occhi vedevo la sua presenza. Delle volte, la scarica di corrente mi fa fare degli scatti involontari, coi quali io stesso mi faccio male nei polsi, a causa delle manette che mi legano, nudo, all'albero della nave. Debbo avere fiducia nel mio corpo, nel senso che esso continuerà da solo, come le altre tre volte, proseguendo le sue funzioni. Per ora lo tengo parcheggiato qui, a questo albero di nave. In qualunque emergenza ritornerò a te. Il corpo impara ad avere cura di se stesso quando lo si abbandona.

Continuo a gridare perché l'altro continua con gli elettrodi sulla mia schiena. E come se ricevesse un ordine superiore, dal più profondo di me, di gridare più forte. «Continua con la corrente sulla schiena. E dove gli fa male di più».

Nel singolare punto di coscienza in cui mi sono trasformato, si accende, come in un semaforo, una luce gialla: «Hanno abboccato all'amo», sento dire nel mio profondo, perché, in tutta verità, l'elettricità sulla schiena non mi procurava nessun dolore rilevante. Mi invade una grande tranquillità. Continuo a gridare perché debbo farlo. Tutte le antenne del mio corpo sono attente, sono un polipo di luce con tutti i suoi tentacoli pronti a ricevere stimoli: sono un'isola di coscienza, pronta ad afferrare informazioni, ad interpretarle rapidamente e ad agire in conseguenza.

Continuo a gridare, però l'elettricità non mi fa male, nonostante l'altro continui a percorrere tutta la schiena con gli elettrodi. Mi godo intensamente la mia discreta vittoria. Improvvisamente, sono

cosciente che è la quarta volta che ho fatto questa esperienza con il Pajaro Torturador (così veniva chiamato, «Uccello Torturatore», uno degli aguzzini di Pinochet), in precedenza gli avevo lasciato per tre volte il mio corpo; in ognuna di queste circostanze sotto una minaccia di morte; tuttavia, sebbene una nebbiolina emanava dalla sua faccia piturata o dalla sua tuta mimetica (verde, rossastro, marrone), questa nebbiolina avvolgeva il mio corpo; ma non la mia coscienza.

C'era una netta separazione: egli disponeva del mio corpo ed io del mio mondo interiore. La solitudine prodotta dalla paura era vinta dai ricordi. Nei ricordi si ignora tutto del tempo: «Tellagorri / Galchagorri / ogni eterri / onerà».

Versi in lingua basca, che una volta avevo letto in Zalacain l'avventuriero di Pio Barroja e che adesso rompono l'emozione che dorme in noi.

E mentre quello somministra una scarica elettrica controllata, non mortale, nei miei genitali, intraprendo un viaggio molto interessante alla volta di un problema che mi angustia: sono sicuro di avere letto quei versi nell'opera di Baroja, però non ne ricordo il significato. Che cosa vogliono dire? Dovrò fare uno sforzo per cominciare a ricordare tutto il racconto, dal suo inizio.

Ma, perché mi ricordo precisamente di questi versi in basco?

Nel corso di questo secondo tipo di pensiero si accende la luce rossa. Pericolo. «Dove sono le armi?».

«Io glielo dirò».

«Per questa strada andiamo bene».

«Sono nelle caserme».

«Non mi prenda in giro».

«Vadano nelle caserme e lì le troveranno».

«Tu, te lo sei cercato».

E ricomincia la sua fatica e io torno al mio viaggio solitario. Già sembra che io mi stia abituando. Partì un largo fascio di luce dalla superficie della mia fronte: «Tellagorri, Tellagorri...». Però, mi interessa veramente verificare il significato di questi versi in basco?

Perché non posso ricordare la traduzione?

Viviamo in un mondo saturo di libera informazione, nel senso che può non rivolgersi ad un destinatario immediato. Se un computer superiore la programma non c'è nel mondo informazione che si perda. O il computer superiore siamo noi stessi? Anche da noi parte un'informazione che agisce per suo conto. Qualcuno la capterà. Una volta che salti fuori di qui verificherò qual è la traduzione. In definitiva il libro ce l'ho a casa; luce rossa.

Pericolo:

«Dove sta nascosto tuo figlio?»

«Come posso saperlo io, se sono sempre stato qui?».

«Ti migliorerò la memoria».

I cerchi concentrici. Porre la mente in bianco. Pensare ai cerchi concentrici per non pensare a niente.

Ah, sì. Zalacain ce l'ho a casa: però, in quale scaffale?

Parrebbe che c'è una tecnica per intraprendere questo viaggio. In definitiva l'ho provato nelle tre esperienze precedenti. Sì, torno ai cerchi concentrici, sono bianchi. Allora, se sono bianchi, come li distinguo nello sfondo luminoso in cui si presentano? Però li distinguo: essi aprono il cammino alla volta del viaggio di liberazione; è un'altra forma di sogno, un'altra maniera di manifestarsi di questo grande consolatore. Il sogno, quando potrò dormire?

Sergio Vuskovic Rojo

Piacenza città medaglia d'oro della Resistenza

Finalmente anche a Piacenza il meritato riconoscimento di città medaglia d'oro della Resistenza; riconoscimento che viene ad arricchire di un attualissimo valore il gonfalone cittadino celebrato con una significativa cerimonia pubblica. Ci piace pensare che forse a qualcuno tra i presenti saranno tornati in mente i rintocchi del campanone del Gotico che cinquant'anni fa, al momento della Liberazione, risuonarono in memoria dei tragici fatti di allora e di coloro che caddero opponendosi all'invasione straniera e alla sopraffazione fascista.

Anche a distanza di cinquant'anni, la rievocazione di quei fatti non può non aver toccato in profondità i ricordi e i sentimenti di chi allora visse, faccia a faccia con la morte, ogni ora, ogni giorno ed ogni notte di quei due lunghi anni di strenua lotta; che fu a denti stretti e file serrate, per non soccombere a un crudelissimo

destino, per la libertà, l'uguaglianza e una vera giustizia sociale; una lotta che fu detta Resistenza e col nome Resistenza la storia l'ha registrata e incisa nel suo albo. Ma non bisogna fermarsi qui; perché quella lotta esprimeva una volontà la quale, a vittoria conseguita, si tradusse in un atto concreto, un documento; la Carta costituzionale del nuovo stato italiano, repubblicano e antifascista. E soprattutto non bisogna dimenticare che, subito dopo, ancora a prezzo di carcere e sangue versato nelle battaglie sindacali, sociali, politiche, furono conseguite conquiste fondamentali in campo di diritti mai riconosciuti agli Italiani prima di allora.

Quelle conquiste stanno scritte negli articoli della nostra Costituzione, e, oggi, a poco a poco, ci vengono sottratte con interventi arbitrari, contrari agli interessi dei certi deboli e della volontà popolare, col pericolo che venga spazzata via ogni traccia di democrazia del nostro paese. A questo punto non è più possibile ignorare le ombre nere che si addensano all'orizzonte politico dell'Italia, per cui bisogna ancora lottare, opporsi decisamente alla svolta autoritaria già in atto, correre in difesa della Costituzione e della Resistenza partigiana.

Luigi Freschi - Anna Chiapponi

GIUSEPPE DE SANTIS: Neorealismo o neoumanesimo?

Il neorealismo secondo... Giuseppe De Santis. L'indimenticato regista di Caccia Tragica e Riso amaro ha tenuto, all'Università "G. D'Annunzio" di Teramo, il 20 febbraio scorso, una folgorante "lezione" sul neorealismo, sulla stagione più importante della nostra storia cinematografica. Ribaltando luoghi comuni, ridefinendo ascendenze e filiazioni, rinominando l'intero movimento, il regista ci ha offerto una visione estremamente "partigiana", parziale, da testimone ancora immerso negli eventi della storia politica e sociale di quegli anni.

Con la trascrizione (necessariamente parziale) di questo intervento prende avvio la nostra pagina dedicata al cinema.

«Spero di meritare la laurea... in neorealismo. Perché io non affronterò una lezione. Voglio subito dirvi che non sono uno storico naturalmente, non sono neanche un docente, non sono un saggista, sono soltanto un testimone. Testimone di un movimento del quale io incomincio a soffrire la terminologia; perché il termine di neorealismo, in questo momento, a distanza di molti anni, mi sta, per dirla con una parola semplice, un po' stretto. Vi spiego la ragione. Più passano gli anni, più questo cinema che ha creato la generazione di cineasti alla quale io appartengo, mi sembra crescere in qualità, in bontà, in valore. Ecco, questo termine mi sembra riduttivo. Oggi, forse, se dovessi rinascere, e ricercare una terminologia per questo avvenimento, per questo movimento artistico, lo chiamerei "neoumanesimo". Perché il neorealismo fu appunto questo, mettere finalmente al centro dell'universo l'uomo, nei suoi rapporti con la società civile. Per questo il termine neorealismo non mi sembra giusto, adatto.

...Sarebbe ingiusto se incominciassi a parlare del neorealismo senza fare riferimento al cinema che il neorealismo aveva alle spalle. Da dove veniva il neorealismo, da quale cinema è riuscito a sorgere? Devo parlarvi, seppur succintamente, del cinema del regime fascista. Il cinema del regime ha avuto, nonostante tutto, grandi meriti. Ha costruito in Italia, per la prima volta, una grande industria cinematografica, con la creazione degli stabilimenti di Cinecittà, l'Istituto Luce, e ha dato al cinema italiano una scuola, il Centro Sperimentale di Cinematografia. Tutto un complesso di opere che una nazione civile deve naturalmente avere. Che poi il fascismo creasse queste strutture per servirsene per i propri scopi è un altro discorso. Va quindi sottolineata la capacità, da parte del regime, di comprendere l'importanza del cinema, cinema come arma. Mussolini la chiamava "Arma più forte", un mezzo di comunicazione per interloquire con le grandi masse popolari. Questo, nel bene e nel male, resta un grande merito del regime fascista. A questo sforzo strutturale tuttavia non corri-

spondeva il prodotto, il film che usciva da questi studi.

I film di quegli anni erano divisi per filoni: il comico-sentimentale, cosiddetto dei "telefoni bianchi". ...Poi c'era il filone storico; il fascismo ha amato molto rianodare la sua storia alla storia romana, alla storia antica... un filone sostanzialmente patriottico. Terzo genere molto in voga era quello denominato "i film che parlano al vostro cuore", film melodrammatici... Caratteristica particolare di questo cinema era l'assenza, nelle sue immagini, delle classi subalterne: non c'erano contadini, operai, artigiani. Apparivano solo qualche volta, ma solo come sfondo, in maniera folcloristica e aleatoria. Non erano mai protagonisti di una storia. E questo non a caso. Il fascismo ebbe sì un grande consenso popolare, ma era soprattutto il consenso della piccola e media borghesia, dei ceti agrari, che appoggiarono molto il fascismo, e quello del capitale finanziario, il più reazionario e conservatore. Il fascismo non poteva che rappresentare questo. Assente la classe operaia, le classi subalterne, assente quindi il cuore dell'Italia, i veri protagonisti della storia italiana. Naturalmente c'erano delle eccezioni in tutto questo. C'erano dei registi che meritavano stima, che tentavano, sia pure all'interno delle problematiche che il fascismo permetteva di esprimere, delle strade più acute, più profonde. Ad esempio Mario Camerini e... Alessandro Blasetti. Ma i film di questi due registi rappresentano delle eccezioni.

Il cinema del regime va avanti fino al momento in cui all'interno della scena italiana non si determina una svolta. Una svolta tutta interna al cinema di regime. Con due film complementari: *I bambini ci guardano* di Vittorio De Sica, che affonda il bisturi nella classe privilegiata del fascismo, la classe medio-borghese, e *Ossessione*, primo film di Luchino Visconti, che crea una svolta decisiva. Per la prima volta nel cinema italiano appaiono vagabondi, prostitute, appare la vita vera, i paesaggi veri, la pianura padana, appaiono i disoccupati, i reduci delle nostre guerre perse in Africa e altrove. Un mondo che fino ad allora il cinema italiano non aveva voluto o potuto guardare. *I bambini ci guardano* e *Ossessione* rappresentano il massimo della trasgressione sotto il regime fascista, ma non è ancora neorealismo, non c'è ancora l'impatto di storie e racconti con la grande società civile italiana. Per fare questo c'è bisogno di una svolta storica. Io sostengo che il neorealismo nasce solamente quando c'è una svolta storica, la caduta del fascismo e insieme a questa la Resistenza italiana. Io insisto su questo. Molto spesso si parla dei padri del neorealismo: Rossellini, De Sica, Visconti. ... Ecco, io ho una specie di ostilità verso i padri. Ritengo quindi che il cinema neorealista ha avuto una grande madre: la Resistenza. Pensate al momento contingente: il popolo, dopo il 25 luglio, sale verso le montagne, arriva l'8 settembre, i reduci, i soldati non sanno dove andare, cominciano a formarsi le prime brigate partigiane. Tutta questa massa di persone, rappresentata da operai, artigiani, tutto quello che il fascismo aveva ignora-

to nel cinema fino a quel momento, sale sulle montagne e comincia una resistenza. Con questa resistenza chiede il suo riscatto, si fa portatore di una grande domanda, quella di contare qualche cosa. Ecco, sono qui le radici del neorealismo.

Ripensando ai protagonisti di *Roma città aperta*, *Umberto D.*, *Ladri di Biciclette*, del mio *Riso amaro*, troviamo tutte le classi subalterne, tutta quella massa di popolo che era stata ignorata dal cinema fascista. C'è una sorta di affermazione dovuta ad una contingenza, ad una svolta storica. Senza la Resistenza, senza questi valori, non sarebbe mai nato il cinema del neorealismo. I registi del neorealismo, e questa è una caratteristica centrale di grande rilievo democratico, non vengono tutti dalla sinistra: ... tutti i registi, da De Sica che è un liberale, a Rossellini che è democristiano, a Visconti simpatizzante per la sinistra, e poi a me, a Lizzani, e altri, provengono da strade diverse, da strade, culture e ideologie diverse. Tutti si ritrovano uniti in un progetto: combattere con la macchina da presa una battaglia, essere utili alla creazione della democrazia, mettere quindi la macchina da presa al servizio della democrazia. Io ritengo che la mia generazione può vantare un grande orgoglio, di aver fatto un cinema al servizio dello stato. Contrariamente a quello che si è poi scritto, che era un cinema di denuncia. Questo non è vero. Era un cinema che ha voluto battersi con la macchina da presa, dare una mano alla costruzione della nostra democrazia. Per questo dico che la mia generazione deve essere orgogliosa di aver avuto questo grande senso dello stato. Di avere cioè messo a nudo inefficienze vecchie e nuove, per far sì che la nostra democrazia crescesse, andasse avanti. Un comportamento da perfetti cittadini italiani, che si rendevano conto di come l'arte poteva aiutare a far crescere il nostro paese.

Queste sono dunque le radici storiche del neorealismo. Per quanto riguarda le radici culturali, formali, quasi sempre si scrive che esse derivano da situazioni contingenti: l'assenza dei teatri di posa ci avrebbe spinto a girare nelle strade, oppure l'utilizzazione di case vere, o la scelta di attori presi dalla strada perché gli attori professionisti non potevano rappresentare certe realtà. Niente di tutto questo. Queste caratteristiche rappresentano degli accessori, che non contano niente nella storia culturale del neorealismo. Basta pensare che il primo film neorealista *Roma città aperta* è interpretato da due grandi attori dell'epoca, come Anna Magnani e Aldo Fabrizi. Che poi ci fossero attori presi dalla strada, perché nel panorama generale del cinema italiano mancava l'attore per esprimere questo o quel personaggio, è un altro discorso. Io stesso in *Roma ore 11*, per esempio, ho girato ricostruendo completamente negli studi una parte di Roma.

Non sono quindi questi gli attributi, le caratteristiche, i dati, del cinema neorealista. E non ritengo giuste neanche le tesi che sostengono l'esistenza di una continuità tra il cinema neorealista e quello del regime. Secondo me con il neorealismo, con la caduta del regime e la



Resistenza, comincia l'anno zero.

Il bagaglio culturale dei registi del neorealismo è diverso, più complesso, più articolato, più profondo... Noi abbiamo avuto quattro grandi punti di riferimento, io li chiamo i quattro punti cardinali.

Abbiamo amato molto il cinema della repubblica di Weimar, dell'espressionismo tedesco, che ha dato grandi registi come Lang, Pabst, e grandi film come *L'angelo Azzurro* e *La tragedia nella miniera*. ... E poi il primo cinema sovietico con Ejzenstejn e Pudovkin. Un cinema che per la prima volta porta sullo schermo le grandi masse popolari trasformandole in protagoniste della storia, al di là e al di qua degli errori che poi verranno in Unione Sovietica e nel suo cinema. Un altro grande punto di riferimento è stato il cinema francese, il cinema dell'epoca di Léon Blum, del Fronte Popolare, che annovera registi come Renoir, Duvivier, Carné... E poi il cinema americano del New Deal, che è stato per noi una fonte di grande formazione culturale, perché era un cinema di grande apertura democratica che, pur seguendo le indicazioni politiche del New Deal, non nascondeva quelle che erano le carenze, le deficienze della depressione americana. Grandi esempi sono *La folla* di King Vidor, i film di John Ford, e soprattutto i film di Frank Capra, in cui il regista tenta di trovare un modo per conciliare capitale e lavoro. E poi, perché no, i musical con Fred Astaire e Ginger Rogers, che erano sì film di intrattenimento, ma avevano una determinata funzione in quel preciso momento storico, ovvero quella di non scoraggiare un paese, di unire una nazione nella battaglia per la ripresa economica. Ecco, queste sono state le nostre radici culturali, e non altre. Il cinema neorealista attinge da una complessità di elementi molto più solidi di quanto non appaia nelle storie del cinema. Questo è quanto volevo dirvi. Sono le riflessioni di un ragazzo come me nato durante gli anni della rivoluzione d'ottobre, anzi io ho gli anni della rivoluzione d'ottobre, e forse è proprio questa la ragione per cui vi racconto queste cose tutte di parte».

Dimitri Bosi

Il terrorismo e le sue maschere

Esce in questi giorni, per iniziativa delle "Associazioni di familiari vittime per stragi" e per i tipi delle Edizioni Pendragon di Bologna, un importante volume sullo stragismo in Italia: *Il terrorismo e le sue maschere*. Il sottotitolo è illuminante: *L'uso politico delle stragi*. E, infatti, il volume dimostra ampiamente, attingendo ad una gran mole di documenti, come le stragi, che si sono succedute nel nostro paese, a partire da quella compiuta a Portella delle Ginestre, nel '47, dalla banda Giuliano, hanno avuto lo scopo di condizionare lo svolgimento degli avvenimenti politici, mettendo in campo tutta una serie di protagonisti occulti, che agiscono in collegamento fra loro: servizi segreti italiani e stranieri (soprattutto americani), mafia, settori del potere politico, massoneria, terroristi "neri" e "rossi". Così si va dal "golpe" De Lorenzo del '64, che ha lo scopo di spingere il Psi ad abbandonare le velleità riformatrici del centro-sinistra, alla strage di piazza Fontana del '69, che rappresenta la reazione all'"autunno caldo" e alle rivendicazioni del movimento operaio, alle stragi degli anni '70, fino al sequestro Moro, che hanno la funzione di contrastare l'avanzata elettorale comunista. Segue la strage di Bologna, del 1980, della quale il senatore piduista Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, dice di non capire il "disegno strategico", che, invece, viene chiarito dai giudici istruttori di Bologna, laddove parlano del «disegno di rendere praticabile la strada delle modificazioni istituzionali che apertamente e da vario tempo il potere piduista aveva invocato, modificazioni funzionali alla conservazione del potere politico-economico nelle mani della oligarchia conservatrice».

Dobbiamo, purtroppo, concludere che questo disegno giunge oggi a compimento, nel momento in cui sembra prevalere il progetto, assecondato da certe forze della sinistra riformista, di smantellamento della Costituzione e di instaurazione di una repubblica presidenziale, autoritaria, che ricorda un po' la "Seconda Repubblica" della quale parla Edgardo Sogno nell'omonimo libro, pubblicato da Sansoni nel '74.

Quarta dimensione

La quarta dimensione bio-sociale, ovvero *Cenni di fisiologia dell'identità*, il lungo saggio di Carmelo R. Viola, contenuto in questo libro (Edizioni cronache italiane, Salerno 1996, pp. 165) ha vinto il primo premio assoluto per la saggistica alla 9ª edizione del concorso Gran Premio "M. L. King" 1990 di Civitavecchia. La lunga attesa (ben sei anni) per la pubblicazione ci riporta al non raro connubio fra cultura e povertà. Ma oggi c'è di più. Non basta disporre di qualche lira (proletariamente risparmiata con chissà quali sacrifici) per passare in tipografia il frutto di un'attività intellettuale, motivata dal solo bisogno di verità e di giustizia. Per evitare di ritrovarsi in qualche angolo della propria casa, non opulentemente ampia e già coperta di carta, centinaia, se non migliaia, di copie ingombranti, da distribuire e spedire gratis e a proprie spese, occorrerebbe inserirsi nella grande editoria, la quale, essendo nelle mani di macro-affaristi, non è accessibile a chi l'affarismo combatte come incompatibile con la cultura della verità e della giustizia, magari con il testo che intende pubblicare. In subordine, occorrerebbe un pozzo di soldi per una campagna pubblicitaria nazionale dal costo certamente superiore a quello dell'opera stessa. Pertanto, pubblicare non è un successo ma soltanto un tentativo e un rischio.

Tra l'altro, la biologia sociale, teoria multidisciplinare *in fieri*, di cui il tema qui elaborato è solo un aspetto particolare (e della quale si spera di pubblicare, fra non molto, la trattazione generale), vuole appunto indicare le motivazioni biologiche del disagio civile ed anche le possibilità reali, altrettanto biologiche, di una vita sociale non più votata, come quella attuale, all'autodistruzione. Per ciò, i lettori che troveranno valido il proposito di cui questo saggio è espressione e strumento, non si limitino alla visione del testo per poi dimenticarlo tra altre stampe sparpagliate come rifiuti, ma facciano qualcosa, magari esprimendo perplessità e quesiti (perché il progetto ispiratore di queste ricerche resti vivo, operante e perfettibile) direttamente all'autore all'indirizzo del "Centro Studi Biologia Sociale" - c. p. 65 - 95024, Acireale.

*

LA POVERTÀ

A Drashovica vennero gli italiani
Pieni di scatole di burro, per gli aiuti
Sfociarono i *lebër** da tutte le parti
Con impermeabili, fez e pastrani.

Bramosi si precipitarono sugli aiuti
E sulle scatole buttarono i pastrani.
Coloro che il cannone nella Drashovica di ieri
Afferravano per la gola con Selam Musai.

Dritero Agolli

* Abitanti della regione di *Labëria*, di cui fa parte Drashovica, paese dove è stata combattuta una grande battaglia contro gli italiani nel 1920. Selam Musai, un insigne combattente e patriota, per passare il reticolato nemico e aprire il varco ai suoi compagni, buttò il pastrano sul reticolato, lottando corpo a corpo con gli avversari, appropriandosi delle loro armi. La battaglia è conosciuta per la vittoria strepitosa nell'impari lotta contro le forze armate del nemico. (ndt)

Ne avevamo bisogno

Si! Fa veramente piacere vedere in circolazione un testo di teoria marxiana che mantiene tutte le qualità di una trattazione scientifica: chiarezza, sintesi, rigore concettuale.

A partire, quantomeno, dagli inizi degli anni '80 il mercato librario e consequenzialmente il clima culturale del paese è stato, e continua ad esserlo, di una piattezza oppressiva, che - a volte ha sfiorato e continua a sfiorare - la volgarità: è stata una pesante e soffocante cappa.

Il posto d'onore ovviamente è spettato al marxismo ed a Marx ed Engels, quelli maggiormente ridotti alle più insulse manipolazioni, quando non si è scaduto al livello del più triviale ed intrigante pettegolezzo e tutto questo sotto firme "prestigiose". In questo clima imperante, bigotto e ciarliero, il lavoro di Bruno Morandi: *Introduzione a Marx*, edito dalla DataNews, costituisce effettivamente un raggio di luce che fende il clima piccolo e provinciale e fa ben intravedere intelligenze, creatività e studi di una intellettualità italiana, che oltre i clamori e le luci abbaglianti di un palcoscenico, ove tutto è già avvenuto, continua a lavorare ed a lottare. Il lavoro di Morandi squarcia un velo. Segno che qualcosa si muove. Ed è questo un altro, tra i tanti, timido segnale che si avverte nel paese, di una ripresa che stenta a partire, che si manifesta nella forma di movimenti singoli, frammentati e discontinui: ma che si fa storia e si vede che sotto la dura crosta c'è un movimento vero, profondo, che sale.

Il lavoro di Morandi è al tempo stesso segno tangibile di questo profondo movimento e contributo importante al movimento stesso: lo accelera, perché lo aiuta ad avere coscienza di sé. Il testo liquida in maniera semplice, chiara, puntuale concezioni distorte su Marx ed il marxismo. Innanzitutto le teorimoraliste tendenti a ridurre la società capitalista, i suoi movimenti oggettivi a giudizi etici. E così lo sfruttamento, la crisi, la disoccupazione, il profitto, la proprietà privata vengono ricondotti alla loro natura oggettiva scientifica, ossia al movimento oggettivo proprio di un particolare sistema di produzione e distribuzione della ricchezza sociale e Marx ed il marxismo vengono così sottratti alla pietistica e restituiti alla loro essenza: ossia scienza. E consequenzialmente, dove il consequenziale viene fuori naturalmente, spontaneamente, dalla forza delle cose - *Il Capitale* di Marx come lavoro scientifico che analizza questo preciso modo di produzione. Questa angolazione, che Morandi liquida, costituisce un contributo forte al progresso di quel movimento di cui si è detto, giacché consente di comprendere sia la realtà che occorre trasformare, avendo di questa una visione ampia e robusta, sia di stabilire concretamente i compiti che ci stanno di fronte. La let-

tura scientifica che di Marx viene data spinge ad un'altrettanta scientifica lettura del reale, liquidando così tutte le visioni spontanee, sentimentali, immediate, parziali, soggettive che fino ad oggi costituiscono patrimonio genetico della maggior parte degli elementi avanzati del proletariato e dei comunisti stessi.

L'altro dato forte di questo lavoro è che liquida tutte le concezioni che vogliono vedere una economia politica come scienza staccata, a sé stante, e la produzione teorica marxiana del "Capitale" un tutto organico con il più complessivo elaborato teorico marxiano. Questo costituisce un antidoto importante sia contro il dogmatismo sia contro il revisionismo economico. Questo proprio grazie all'aver messo al centro lo scienziato Karl Max.

Liberato il campo da interpretazioni mistiche e ricondotta la teoria marxiana nel suo alveo naturale, l'ambito scientifico, *Introduzione a Marx* costituisce una buona sintesi teorica, ove si sciogliono in maniera semplice, immediata ed efficace, tutta una serie di controversie teoriche, che hanno accompagnato il marxismo: la teoria del valore-lavoro, il rapporto valore-prezzo di una merce, ecc.

"Ne avevamo bisogno": così abbiamo intitolato questo pezzo ed in realtà ne avevamo proprio bisogno. Fino ad ora l'unico serio compendio popolare della teoria economica di Marx era costituito da *Compendio al Capitale* di Cafiero, che nonostante limiti era stato ritenuto dallo stesso Marx valido, per il fine immediatamente divulgativo e sostanzialmente fedele della teoria economica. Il testo presentava però dei limiti, proprio di una lettura un po' moraleggiante. Il testo di Cafiero si limitava al solo primo volume de *Il Capitale*. Il testo di Morandi supera sia i limiti teorici sia quelli contingenti, ossia il solo primo volume de *Il Capitale*, abbracciandone in una forte sintesi tutti e tre i volumi integrati da altri scritti, pubbli-

cati negli anni '20-'40: i *Grundrisse*, *Il Capitale*: volume VI inedito, scritti sulle macchine, ecc.

Come raramente accade di questi tempi, l'opera mantiene tutte le promesse del titolo. In chiusura Morandi traccia un bel percorso per studiare *Il Capitale*, percorso intelligente, che sa alternare le difficoltà dello studio di passi un po' più difficili ed aridi a passi briosi che consentono, al tempo stesso di approfondire le tematiche affrontate ed al tempo stesso di ampliare l'orizzonte entro cui iscrivere quanto si è appreso e riprendere così lo studio da questa angolazione più ampia. I compagni che vorranno seguire Morandi in questo bel percorso ne trarranno giovamento.

Ora, però, perché questo lavoro possa appieno esprimere quella sua funzione di stimolo di cui si è detto all'inizio: squarciare un velo ed essere di stimolo al profondo movimento che sotto la dura crosta si agita, occorre che questo lavoro venga studiato, discusso, dibattuto proprio ed esattamente da tutti gli elementi avanzati del proletariato che nelle fabbriche, negli uffici, nei quartieri, nelle campagne conducono una forte battaglia e lavorano per mantenere e rafforzare la presenza comunista e renderla sempre più visibile nella società. Occorre cioè che questo lavoro non resti per gli addetti ai lavori e che gli elementi avanzati ed i comunisti tutti ne facciano uno strumento di lavoro. Essi ne trarranno un grosso vantaggio ed un contributo importanti. Ed è poi la loro crescita il momento chiave, decisivo, perché vi sia un'accelerazione del processo in atto. E' cioè dalla loro crescita che dipende se il movimento diverrà una ripresa o se si frantumerà in mille spezzoni prima di arrivare alla superficie e prorompere forte. Il lavoro di Morandi ha messo il suo, tocca ora agli elementi avanzati ed ai comunisti fare il resto.

Antonio Calabria



Reprint

Nicola Teti Editore ha pubblicato nel 1996 un altro importante reprint della collana *I reprint del Calendario*, collana ormai nota perché dedicata alla riproduzione in fac simile di giornali e riviste del movimento operaio e comunista. Quest'ultimo reprint riguarda *Nuova unità (per la vittoria del marxismo-leninismo)* del periodo che va dal marzo 1964 all'aprile 1965. Si tratta in tutto di 126 pagine e della riproduzione dei primi dieci numeri del giornale, introdotti da una preziosa introduzione di Mario Geymonat, che ha saputo ben inquadrare questa prima parte della vita del giornale, fondato da Fosco Dinucci, in un periodo storico particolare, che molti di noi ricordano come quello da cui scaturì un forte impulso allo sviluppo del movimento di classe in Italia e nel mondo.

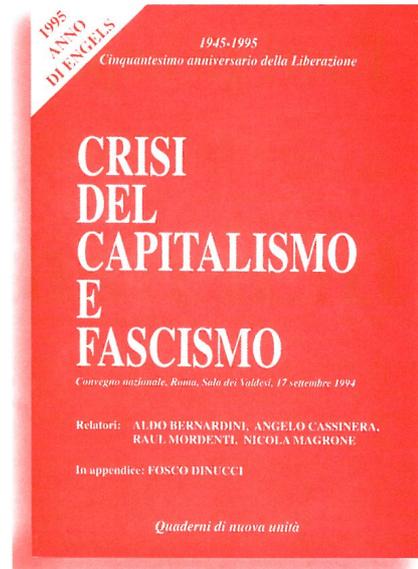
Scrivendo Geymonat: «La nascita del nuovo giornale trasse linfa vitale dentro e fuori il Pci dal dibattito ideologico e politico sviluppatosi negli anni Sessanta nel movimento comunista italiano e internazionale. Nell'estate e nell'autunno del 1962, mentre il mondo viveva le ore drammatiche della crisi di Cuba e il Partito comunista italiano pubblicava i documenti preparatori del X Congresso, cominciarono ad essere distribuiti quasi clandestinamente nelle sezioni di base i primi articoli dei compagni cinesi e albanesi di severa critica delle posizioni "revisioniste" di Togliatti e di Krusciov». Ancora un po' oltre, il compagno Geymonat scrive: con *Nuova unità* «si aprì a quel punto una stagione magica di grande sviluppo: il mensile raddoppiò subito il formato per poi passare a quindicinale e a settimanale, affermandosi come il centro della vivace discussione politica e dell'ampio lavoro organizzativo guidato con prudenza in tutto il paese da Fosco Dinucci. La nostra attività ebbe culmine il 15 ottobre 1966 con la festosa costituzione a Livorno del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), di cui Dinucci e *Nuova unità* sono stati per venticinque anni il segretario generale e l'organo centrale, fino alla confluenza in Rifondazione comunista nella primavera del 1991 (alla quale seguì presto, nell'aprile 1993, la scomparsa di Fosco)».

I numeri del giornale qui reprintati contengono preziose informazioni - sicu-

ramente l'unica fonte questa dalla quale rilevarle, perché in quel momento i giornali della borghesia e dei revisionisti italiani pensavano ad altro - e forniscono al lettore l'idea di quale veramente fosse il momento politico in corso. Nel primo numero è riprodotto l'importantissimo documento "Proposte per una piattaforma dei marxisti-leninisti d'Italia", dal quale si può intravedere l'inizio del difficile percorso che i rivoluzionari marxisti-leninisti italiani hanno dovuto fare per giungere ad una loro più chiara identità politica all'interno del marasma di opportunismo, settarismo, movimentismo, rivoluzionarismo piccolo borghese, che volutamente la borghesia italiana e l'imperialismo statunitense avevano fomentato e organizzato per distruggere sin dalla nascita il movimento di classe in Italia. Altro importante documento è l'"Appello ai compagni marxisti-leninisti", leggibile nel numero di *Nuova unità*, anno II, n. 2, redatto dal "Comitato nazionale provvisorio del Movimento unitario dei marxisti-leninisti italiani", nel quale viene ribadita la nascita del Movimento m-l in Italia. In esso infatti si legge: «I comunisti marxisti-leninisti italiani, eredi della tradizione gloriosa di Gramsci, dei combattenti della lotta antifascista e della guerra partigiana, chiamano tutti i compagni sinceri comunisti, ad unirsi in un Movimento nazionale, a lottare dentro e fuori dei partiti e delle organizzazioni operaie contro il revisionismo opportunistico, a lavorare perché la classe operaia e le masse popolari abbiano al più presto il loro partito d'avanguardia: il Partito marxista-leninista».

Di grande interesse storico e politico sono anche le immagini presenti in questo reprint. Ne citiamo una per tutte: quella in cui è ritratto Mao Tse-tung con il compagno Dino Frangioni, che visitò la Cina il 17 maggio 1964 a capo di una delegazione delle "Edizioni Oriente" e del Comitato "Nuova unità". A chiusura di questa breve recensione, ci piace riprendere le parole di Mario Geymonat, poste a conclusione della sua introduzione: «In molte parti del mondo, all'Ovest e all'Est, le classi oppresse riprendono coraggiosamente a lottare e i comunisti, uniti dall'ideologia e temprati dall'esperienza, si fanno coraggiosamente interpreti delle aspirazioni e delle speranze dei popoli. A loro dedichiamo la memoria di *Nuova unità*».

Giovanni Carbone



I libri possono essere richiesti versando L. 20.000 sul ccp 13576640 intestato a "Lei Teramo". Per il Reprint di Nuova Unità il versamento è di L. 40.000.

CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta del versamento o del postaggio di L. _____

Lire (retro) sul C/C N. **13576640**

intestato a
GRAMSCI
Lei Riviste
CP n. 85 - 64100 Teramo

eseguito da _____ residente in _____

SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI
Titolare del C/C n. _____

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accreditamento del versamento o del postaggio di L. _____

Lire (retro) sul C/C N. **13576640**

Causale del pagamento (obbligatoria se a favore di Enti e Uffici Pubblici)

GRAMSCI
Lei Riviste
CP n. 85 - 64100 Teramo

eseguito da _____ residente in _____

CAP _____ Località _____

SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI
Titolare del C/C n. _____ Firma _____

addi _____

BOLLO DELL'UFFICIO P.T.

BOLLO DELL'UFFICIO P.T.

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

addi _____

Fuori gli imperialisti dall'Albania

Gli avvenimenti in Albania e la lotta del suo popolo in armi, dimostrano il fallimento del tentativo di restaurazione del capitalismo e la necessità storica del socialismo e del comunismo.

In Albania sono stati distrutti grossi complessi industriali come quello tessile di Berat e quello siderurgico di Elbasan, chiuse centinaia di fabbriche statali, disgregate fiorenti cooperative agricole, sono stati dissolti partiti, sindacati ed altri organismi dei lavoratori, sprofondando l'intero paese in balia della barbara anarchia imperialista e mafiosa.

Rampanti "façonisti" dei monopoli occidentali, trafficanti, spie, criminali, mafiosi e i voraci tentacoli del capitale finanziario hanno invaso il piccolo paese balcanico, approfittando del suo popolo, aiutati dalla complicità del corrotto governo Berisha.

Di fronte a questa realtà grave che investe l'intero Campo socialista, il proletariato mondiale deve reagire con determinazione, deve assumere la guida delle grandi masse che contrastano con crescente ampiezza i disegni dell'imperialismo.

È necessario abbandonare ogni illusione di aiuti da questa o quella potenza imperialista: attendersi ricostruzione dai guastatori, significa esporsi a cocente delusione e guai peggiori.

La Rivoluzione d'Ottobre spezzò l'anarchia del sistema capitalistico e instaurò il primo regime socialista della storia, dove il proletariato iniziò la costruzione di una nuova società, organizzata e liberata dallo sfruttamento.

La costruzione del socialismo in Urss e la vittoria sul nazifascismo nella seconda guerra mondiale, portarono ad un'enorme espansione delle idee e delle conquiste del proletariato, con il sorgere del Campo socialista.

Stati organizzati secondo gli interessi proletari iniziarono la costruzione della nuova società, cominciando a risolvere i fondamentali problemi del popolo, quali il lavoro e la casa per tutti, l'istruzione e la cura della salute pubbliche e gratuite, l'assistenza per l'infanzia e per gli anziani.

Nei paesi ancora dominati dal capitalismo, le guerre di liberazione dal nazifascismo affermarono poderose organizzazioni del proletariato, quali partiti comunisti, sindacati, organismi di massa e cooperative, le cui lotte portarono ad importanti conquiste sociali.

Queste enormi conquiste del movimento operaio internazionale hanno approfondito la crisi generale del sistema mondiale del capitalismo, le cui forze imperialiste più potenti, capeggiate dagli Usa, hanno scatenato una forte reazione rivolta a disgregare i paesi socialisti ed a demolire le organizzazioni del proletariato nelle nazioni capitalistiche.

Queste forze repressive hanno alimentato perfide correnti revisioniste all'interno del movimento comunista ed operaio internazionale, le quali hanno causato un grave disorientamento ed hanno creato le premesse per il disgregatore assalto "liberista" contro le conquiste organizzate del socialismo e del proletariato mondiale. Fatta crollare l'Urss, le forze imperialiste si sono abbattute su tutti i paesi socialisti, contro tutti i partiti e le organizzazioni dei lavoratori nelle restanti nazioni.

Le pulsioni distruttive della crisi generale del capitalismo hanno investito quei paesi, dove le forze imperialiste più aggressive mirano a dissolverne gli apparati produttivi ed il tessuto sociale, con effetti di devastante anarchia, di primordiale miseria e di bibliche emigrazioni che si riflettono su tutti i popoli del mondo.

I comunisti e i sinceri leninisti italiani devono unire le loro forze per l'urgente ricostruzione del partito ed il potenziamento delle organizzazioni di classe, battendosi soprattutto per:

- 1) potenziare e coordinare forti Cdf guidati dai lavoratori comunisti;
- 2) organizzare i militanti comunisti per costruire una corrente sindacale di classe e di massa nella Cgil e negli altri sindacati;
- 3) lottare dentro e fuori il Prc, sostenere le attività di organizzazione e di agitazione politica del Clg per la crescente unità dei comunisti e l'urgente costruzione di un forte ed unico partito fondato sul marxismo-leninismo;
- 4) iniziative in appoggio della lotta dei comunisti, dei democratici e del popolo albanese per le dimissioni di Berisha, la cacciata di tutti gli oppressori e trafficanti stranieri, contro le strumentalizzazioni reazionarie e qualsiasi intervento militare dell'Onu, della Nato, dell'Ue, dell'Osce, dell'Italia e di ogni altra potenza imperialista.

Per un nuovo socialismo l'Albania agli albanesi
Consigli di Fabbrica di tutti i paesi, coordinatevi.

Teramo, 25 marzo 1997

Il Comitato Scientifico del Centro Lenin Gramsci

Elenco per provincia dei promotori che hanno permesso l'uscita di "Gramsci"

BARI	L. 1.500.000
CATANIA	L. 300.000
LECCE	L. 1.000.000
MESSINA	
MILANO	L. 1.000.000
NAPOLI	L. 500.000
NUORO	L. 500.000
PADOVA	L. 500.000
PARMA	L. 200.000
PAVIA	
PESCARA	L. 200.000
POTENZA	L. 700.000
PIACENZA	L. 200.000
ROMA	
SALERNO	L. 200.000
SONDRIO	L. 500.000
TERAMO	L. 500.000
TRAPANI	L. 300.000
VENEZIA	L. 1.000.000
VERBANIA	L. 200.000

Gramsci

Direttore
Raffaele De Grada

Direttore responsabile
Ada Donno

Redazione
64100 Teramo - CP n. 85
Lei Riviste - Aut. Trib. TE - n. 354/94 Suppl.

Fotocomposizione e Stampa
Area Grafica - Garrufo di S. Omero (TE)

Chiuso in tipografia il 31 Marzo 1997

La collaborazione a "Gramsci"
è libera e gratuita

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-blauastro il presente bollettino. NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

Nella parte anteriore del certificato di accreditamento è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Qualora l'utente sia titolare di un Conto Corrente Postale intestato al proprio nome può utilizzare il presente bollettino come POSTAGIRO, indicando negli appositi spazi il numero del proprio c/c; la firma di trattenza (che deve essere conforme a quella depositata), la data e inviandolo al proprio CCSP in busta mod. ch. 42-c AUT.

Il postagio ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data di addebito al conto traente.

- L. 20.000 Abbonamento ordinario
- L. 100.000 Abbonamento sostenitore
- L. 1.000.000 Abbonamento benemerito